

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 1/2024

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXX

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 23/12/2023. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



Temono gli scioperi perché saranno i lavoratori a mandarli a casa



**Violare
le precettazioni**
Per il rinnovamento del
movimento sindacale

Articolo a pagina 8



A Foras

Abbiamo intervistato il movimento
contro le esercitazioni e le basi militari
in Sardegna

Articolo a pagina 11

Per ottenere risultati mai ottenuti
bisogna imparare a fare cose mai fatte

Osare lottare, osare vincere

Tre esempi dimostrano bene quello di cui è capace la nuova classe dirigente che serve al nostro paese.

1. *Sbilanciamoci!* è il nome di una campagna nazionale, promossa da un'ampia rete di associazioni, che dal 1999 analizza approfonditamente la spesa pubblica italiana, elabora proposte e lancia iniziative con l'obiettivo di "costruire un'economia fondata sui principi di giustizia economica e sociale, sostenibilità ambientale, pace e solidarietà" (come è scritto sul sito sbilanciamoci.info).

Dal 2000, *Sbilanciamoci* pubblica, in concomitanza con la presentazione della finanziaria, un rapporto "che analizza in dettaglio le scelte e i provvedimenti di politica economica e finanziaria del governo e propone contestualmente

una manovra alternativa di bilancio a saldo zero". Questo rapporto, chiamato "Controfinanziaria", è stato presentato anche nel 2023: vi si trova un puntuale e circostanziato elenco dei motivi per cui la **legge di bilancio del governo Meloni va rigettata e contrastata**, ma anche la struttura della "legge di bilancio che ci vorrebbe" per fare fronte alle vere emergenze del paese. Per motivi di spazio non entriamo qui nei dettagli (nella versione on line di questo articolo pubblichiamo tutti i riferimenti), ma ci soffermiamo solo su alcuni aspetti. Finanziaria a saldo zero significa che ogni spesa è coperta dagli introiti previsti nella manovra stessa, senza spesa aggiuntiva a gravare sul debito pubblico (teniamo conto nel 2024 lo Stato spenderà

per rimborsare gli interessi circa 100 miliardi di euro). In questo caso si tratta di una manovra di circa 54 miliardi di euro.

Il grosso della spesa riguarda due voci, per un totale di circa 20 miliardi di euro: riduzione delle aliquote più basse dell'Irpef (spesa di 10 miliardi... ecco il taglio delle tasse di cui c'è bisogno!) e la sanità pubblica (a cui viene destinato il 7% del Pil, altri 10 miliardi).

Il grosso delle coperture arriva da una **tassa patrimoniale** dello 0,5% sui patrimoni sopra 1 milione di euro (che produrrebbe introiti per oltre 16 miliardi di euro), dalla rimodulazione delle aliquote Irpef più alte (introiti per 7,1 miliardi), dall'imposta di successione (6,8 miliardi di introiti), dalla tassa sulle

transazioni finanziarie (3,7 miliardi), dalla cancellazione della flat tax (2 miliardi) e altre voci minori.

Benché la Controfinanziaria non dica nulla sulla riduzione della montagna di interessi che ogni anno viene pagata al sistema finanziario internazionale e nazionale, la sua particolarità sta nel fatto che non è "una bella proposta che non ha le gambe per marciare": a lavorarci sono esperti, studiosi e tecnici che hanno "le carte in regola" per svolgere quel lavoro, i numeri sono veri, realistici e veritieri: sono la dimostrazione che **la spesa pubblica è una questione di volontà e di decisione politica.**

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

Il 2024 ha bisogno di una spinta

Dai mesi conclusivi del 2023 si possono trarre alcuni insegnamenti preziosi per lo sviluppo della lotta politica rivoluzionaria. Sono evidenti, ma non è scontato che siano riconosciuti. Riconoscerli o meno fa la differenza rispetto a come inizia e proseguirà il 2024 sul piano delle forme e dei risultati della lotta di classe. Vediamo i principali.

a. Con le mobilitazioni di ottobre, novembre e dicembre è diventata evidente l'insofferenza delle masse popolari per il corso disastroso delle cose che la classe dominante impone al paese, per la maggiore sottomissione dell'Italia agli imperialisti Usa, alla Nato, ai sionisti e alle loro guerre criminali, per l'economia di guerra e il carovita, per la crescente precarietà, per l'attacco al diritto di sciopero e la criminalizzazione delle lotte

SEGUE A PAG. 4

Osare lottare...

SEGUE DA PAG. 1

2. Gli attivisti di Extinction Rebellion e di Ultima Generazione sono diventati relativamente “famosi” nel corso degli ultimi anni in ragione dei tentativi della propaganda di regime di ridicolizzare o criminalizzare le loro azioni dimostrative, in particolare i blocchi stradali sulle vie di grande scorrimento delle città e “l'imbrattamento” di monumenti con vernice lavabile. Ma Extinction Rebellion e Ultima Generazione non sono solo questo. Sono anche un'articolata proposta di protagonismo “dal basso” per conferire alle masse popolari il potere di decidere le misure urgenti da prendere di fronte alle cause e alle conseguenze della crisi ambientale e climatica, decisioni che sono assolutamente politiche e che oggi si scontrano con gli interessi dei grandi capitalisti. Non c'è da stupirsi se Cop28, la conferenza mondiale organizzata a Dubai dal 30 novembre al 12 dicembre dalla Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti per fronteggiare la crisi ambientale, è stata solo un altro inutile teatrino.

3. Nel corso della mobilitazione contro la chiusura della fabbrica, il Collettivo di Fabbrica della ex Gkn ha elaborato un piano industriale per la mobilità sostenibile (l'unico presentato da quando è iniziata la vicenda, nel luglio 2021), un piano che salva, e anzi in prospettiva produce, posti di lavoro; un piano che è sostenibile dal punto di vista ambientale e

fa da argine ai tentativi di speculazione immobiliare sull'area in cui sorge la fabbrica. Un piano che parla di “fabbrica socialmente integrata”, definizione perfettamente descritta dal ruolo che la ex Gkn e gli operai ex Gkn hanno avuto nella promozione, nel coordinamento e nell'esecuzione degli interventi di sostegno alla popolazione colpita dall'alluvione che ha devastato la zona a inizio novembre.

“Ma come, ora gli operai si mettono a fare un piano industriale?”. Eh, proprio così! Evidentemente erano gli unici veramente interessati a farlo (a fronte del progressivo smantellamento dell'apparato produttivo). E per farlo si sono avvalsi di tecnici, studiosi, esperti.

La battaglia degli operai della ex Gkn ha avuto, fra gli altri, il pregio e il merito di far emergere chiaramente una verità. Ne parlammo già sul numero 3/2022 di *Resistenza*, citando direttamente un intervento di Dario Salvetti del Collettivo di Fabbrica. Riprendiamo oggi quelle parole che non hanno perso di significato, ma anzi hanno aumentato il loro valore: “(...) Stiamo incontrando tante realtà che si mobilitano e stiamo vedendo la contraddizione che c'è tra la classe dirigente del paese, che è di un'incompetenza totale – sanno fare i loro interessi, ma dimostrano di non avere nulla da dire e da fare per il paese – e persone che invece, ad esempio, sanno spiegarci come riorganizzare le città, l'intera rete digitale nel paese; persone come i lavoratori Alitalia che saprebbero come rior-

Non bastano elaborazioni, soluzioni e prospettive positive per conquistare il sostegno delle larghe masse. Se fossero sufficienti, basterebbero le “avventure elettorali” della sinistra borghese a mandare a gambe all'aria le Larghe Intese.

Le avventure elettorali invece non sono sufficienti, perché tutte le volte che la sinistra borghese ha governato nel corso degli ultimi quarant'anni ha dimostrato di non essere capace di mantenere le promesse che aveva fatto.

Per ottenere il sostegno delle larghe masse è enormemente più efficace mostrare i risultati ottenuti da un governo che introduce una tassa patrimoniale, anziché condurre una campagna referendaria sull'introduzione di una tassa patrimoniale! Detto in altri termini: le elaborazioni, le soluzioni e le prospettive positive oggi ci sono già, la questione principale non è cercare consenso su di esse, ma darsi gli strumenti per attuarle.



ganizzare e far funzionare la compagnia di bandiera. Ecco, questa l'abbiamo chiamata classe dirigente”.

Fronteggiare l'emergenza economica, la crisi ambientale e lo smantellamento dell'apparato produttivo. Abbiamo fatto tre esempi, relativamente piccoli ma circostanziati, di cosa significa farlo fare ai lavoratori e alle masse popolari organizzate anziché alla borghesia.

Chiunque può obiettare che questi tre esempi sono vali-

di finché rimangono sulla carta, perché poi *governare veramente* è un altro paio di maniche. In questo c'è una parte di verità e una parte di pregiudizio.

La parte di verità sta nel fatto che la Controfinanziaria, ad esempio, può essere considerata un punto di partenza, ma a incidere sulla spesa pubblica – e sulle decisioni di un governo – ci sono altri mille aspetti da considerare. Vero.

È per questo che la proposta della Controfinanziaria è un segnale positivo e

incoraggiante, ma da solo non basta: bisogna costituire il governo che la traduce in realtà.

È vero anche che la semplice realizzazione di una legge di bilancio simile scatenerebbe – scatenerebbe – la rivolta dei capitalisti, degli speculatori, dei possidenti e della loro manovalanza. Non solo giornalisti prezzolati e magistrati reazionari, ma anche le organizzazioni criminali, le agenzie pubbliche – e soprattutto quelle segrete – che operano per conto dei grup-

pi imperialisti, dei grandi capitalisti e del Vaticano. Pertanto, quando si parla di dare al paese un diverso orientamento, bisogna per forza di cose ragionare di come attuare e poi anche difendere le misure che un governo di emergenza popolare adotterà, bisogna essere disposti a difenderle e bisogna organizzare e mobilitare le masse popolari per difenderle.

È vero, infine, che intaccare interessi che i grandi gruppi finanziari e speculativi, gli imperialisti Usa e sionisti, la Ue e il Vaticano davano per assodati e intoccabili, comporterà dover rivedere completamente tutto il sistema di relazioni internazionali e fare fronte a boicottaggi e sabotaggi.

Tutto questo è vero. Ma non giustifica il pregiudizio sul fatto che quella che in prospettiva è già la nuova classe dirigente del paese non sarà capace di governare.

Questi tre esempi – ma se ne potrebbero fare molti di più – dimostrano che la capacità di pensare, elaborare soluzioni, trovare prospettive c'è, esiste già. E dimostrano anche che le elaborazioni, le soluzioni e le prospettive sono già oggi coerenti con gli interessi della grande maggioranza della popolazione.

Questi tre esempi – ma se ne potrebbero fare molti di più – mostrano dunque come sarà il 2024 se gli embrioni della nuova classe dirigente *osano vincere*: se **si mettono in testa** di costituire un loro governo e se **si mettono a mobilitare** le masse popolari per costituirlo – per imporlo – anziché chiedere all'attuale classe dominante di mettere in pratica le soluzioni e le prospettive positive che hanno elaborato.

Marco Carrai non può essere Presidente della Fondazione Meyer

A fine dicembre Operatori sanitari per la Palestina, Cub Firenze, Comitato “Io non ci sto” di Firenze, Workers in Florence hanno lanciato una campagna contro la recente nomina di Marco Carrai alla presidenza della Fondazione Meyer.

Carrai, uomo di fiducia di Renzi e “uomo di potere” della Repubblica Pontificia, dal 2019 è Console onorario di Israele in Toscana, Lombardia ed Emilia Romagna. Di seguito la mail da inviare e gli indirizzi a cui inviarla.

Alla cortese attenzione di:

Dario Nardella, sindaco di Firenze
Paolo Morello Marchese, dir. Generale Meyer

Alessandro Benedetti, segr. Gen. Fondazione Meyer
Emanuele Gori, dir. amm. Meyer

Marco Carrai, Console onorario di Israele, non può essere Presidente della Fondazione Meyer.

Il Codice etico della Fondazione dice, alla voce *Rispetto delle persone e dei bambini*, che la Fondazione non tollera nella maniera più assoluta violazioni dei diritti umani poiché opera nell'ambito del riferimento della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite e in particolar modo della convenzione internazionale Onu sui diritti dell'infanzia.

Il governo di Israele nella guerra in corso a Gaza, oggi come in passato, ha ucciso migliaia di bambini attraverso bombardamenti indiscriminati. Migliaia di bambini sono stati feriti o sono rimasti mutilati e molti sono stati operati senza anestesia e senza controllo del dolore a causa dell'esaurimento di anestetici e analgesici. La carenza di antibiotici ha aumentato la mortalità per infezioni. Neonati sono morti nelle incubatrici a causa dell'esaurimento dei generatori elettrici.

Israele ha interrotto l'approvvigionamento idrico ed elettrico, ha tagliato forniture essenziali degli ospedali e ha impedito l'accesso alle cure dei bambini feriti e malati. Le infezioni e la fame dilagano fra i bambini palestinesi.

In Cisgiordania, che non è teatro di guerra, i coloni israeliani hanno ucciso decine di bambini nelle loro case e impediscono quotidianamente l'accesso alle scuole e all'istruzione con ripetute aggressioni che restano impunte e sono tollerate se non addirittura incentivate dal governo stesso i cui rappresentanti sono anch'essi coloni. Il governo di Israele ha reso orfani e sfollati migliaia di bambini che hanno dovuto abbandonare le loro case e che hanno riportato traumi psicologici gravissimi per lo stress vissuto.

Unicef, Amnesty International, Oxfam, Human Rights Watch, Pcrf, Croce Rossa denunciano chiaramente tutto questo.

Il console di Israele, Marco Carrai, che non ha speso una parola

contro questa feroce aggressione, collettiva e indiscriminata, né contro il massacro di bambini in corso a Gaza, non può essere ragionevolmente il presidente della Fondazione dell'ospedale pediatrico Meyer.

Tutti i bambini hanno diritto alle cure e all'istruzione.

Anche i bambini palestinesi.

I Cittadini di Firenze amici del Meyer e di tutti i bambini

sindaco@comune.fi.it
a.benedetti@meyer.it
fondazione@meyer.it
direzione.sanitaria@meyer.it
direzione.generale@meyer.it

“Ce la faranno pagare”

Il punto sulla situazione politica



Scriviamo questo articolo alla vigilia dell'approvazione della Legge di bilancio.

Benché gli ultimi mesi siano stati costellati da litigi e ricatti fra i partiti di governo e non si possano escludere colpi di mano dell'ultimo minuto, è realistico supporre che la Legge di bilancio sarà approvata senza ulteriori scossoni: il governo Meloni porterà a casa il risultato. Tuttavia, è una vittoria solo apparente: la crisi politica si aggrava.

Questo governo, che fin dal suo insediamento “stava insieme con lo sputo”, che ha tradito tutte le promesse elettorali “antisistema”, che ha alimentato scontri istituzionali su tutti i fronti, chiude il 2023 lacerato da una crisi profonda in cui la resa dei conti è solo rimandata. Nel contesto più generale di aggravamento della crisi del capitalismo (con relativa crisi dei sistemi politici della classe dominante in tutti i paesi imperialisti), gli aspetti particolari che riguardano la crisi del governo Meloni sono due: il “sovranismo senza sovranità” e la concorrenza sul piano elettorale in vista delle europee e delle amministrative del 2024. Le due cose, ovviamente, sono legate.

Altro che sovranisti...

Il governo Meloni si è distinto per aver aumentato la sottomissione dell'Italia agli imperialisti Usa e alla Nato.

Già con il governo Draghi la via imboccata dalla Repubblica Pontificia italiana era chiara: senza se e senza ma al fianco degli imperialisti Usa, in barba alla Costituzione e agli effetti devastanti sull'economia.

Il governo Meloni ha perseguito la stessa strada, rinverdendo di tanto in tanto la propaganda sovranista contro la Ue (“pugno duro sulle regole del nuovo Patto di Stabilità” e No alla riforma del Mes). Ma i bluff, come le bugie, hanno le gambe corte.

Dopo mesi di trattative, il 19 dicembre i ministri dell'economia francese e tedesco, in una riunione riservata, hanno deciso per tutti le condizioni per l'accordo sul Patto di Stabilità. Questa manovra ha chiarito ul-

teriormente, semmai ce ne fosse stato bisogno, chi è che prende le decisioni che contano nella Ue (altro che Parlamento europeo), mostrando, al contempo, come “il pugno duro” del governo Meloni fosse farlocco.

Dopo un anno e mezzo di genuflessioni alla Nato e alla vigilia delle elezioni europee, “lo smacco” è stato mal digerito tanto da Fratelli d'Italia che dalla Lega poiché ha messo a nudo che il loro sovranismo è solo propaganda.

Nel tentativo di non perdere la faccia, il governo Meloni ha risposto con la bocciatura della riforma del Mes.

Considerando che il Mes è già in vigore nel suo funzionamento originario e che né Fratelli d'Italia né la Lega hanno mai pensato veramente di boicottarlo, più che una sfida alla Ue la bocciatura della riforma del Mes è una trovata da campagna elettorale che è già iniziata – benché le elezioni europee si terranno a giugno 2024 – e in cui la rivalità più accesa è proprio fra Fratelli d'Italia e la Lega.

Concorrenza elettorale

Abbiamo trattato sul numero 10/2023 di *Resistenza* il fatto che l'esito delle elezioni europee non influirà sul futuro indirizzo politico della Ue: l'esito delle elezioni europee influirà molto, invece, sugli equilibri nelle diverse fazioni delle Larghe Intese. Per quanto riguarda il Pd, le europee saranno una specie di referendum rispetto alla segreteria di Elly Schlein, mentre per quanto riguarda i partiti di governo sarà uno scontro fra Fratelli d'Italia e Lega.

Salvini e la Lega hanno già iniziato la campagna elettorale con l'obiettivo di conquistare posizioni a scapito di Fratelli d'Italia. Hanno cioè iniziato una “gara” a chi la spara più grossa a destra, alzando continuamente l'asticella della mobilitazione reazionaria: dalle manovre per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, che per il momento si profila solo come l'ennesimo pozzo senza fondo per la spesa pubblica a beneficio degli amici degli amici e delle

organizzazioni criminali, all'attacco a testa bassa al diritto di sciopero (articolo a pag. 8); dai tentativi di linciaggio mediatico contro la sorella di Giulia Cecchettin (articolo a pag. 5) alle speculazioni sulla “legittima difesa” dopo la condanna del gioielliere assassino di Grinzane Cavour (CN).

La bocciatura della riforma del Mes è rientrata in questa penosa contesa, con la Lega che ha cercato di attestarsi come unico argine alle istituzioni della Ue aprendo ufficialmente le ostilità elettorali, seguiti a ruota da Fratelli d'Italia.

Ci sono molti altri “dossier” che fanno tremare il governo Meloni: dalla riforma della giustizia del ministro Nordio alle gaffes più o meno spontanee di Crosetto (che un giorno attacca la Magistratura e il giorno dopo deve giustificare i favori di “un amico”, imprenditore nella cyber sicurezza, che gli mette gratuitamente a disposizione una prestigiosa dimora nel centro di Roma), fino alla ministra Santanché che, fra un'inchiesta per bancarotta e l'altra, prova a demolire il Contratto nazionale di lavoro nel commercio e nei servizi.

Insomma si profila una situazione in cui una parte, via via più consistente, di coloro che “ai piani alti” avevano sottoscritto e benedetto il passaggio dal governo Draghi al governo Meloni si trova a far fronte alle ingombranti conseguenze dell'azione del governo.

Quando il ministro dell'economia Giorgetti afferma, riferendosi alla Ue, che “ce la faranno pagare” (per la bocciatura del Mes) evoca senza nominarla la parabola del governo Berlusconi IV (2008-2011).

All'epoca la mobilitazione popolare contro il governo Berlusconi fu ampia e articolata, ma a staccare la spina al governo fu una “congiura di palazzo” ordita dai vertici della Bce (con la “lettera segreta di Trichet e Draghi a Berlusconi”) e avallata da Napolitano, che diede l'incarico di governo a Monti. Oggi, fattori interni e internazionali fanno sì che si stia ricreando una situazione analoga, ma contro il governo Meloni.

Il 2024 si apre dunque con la seguente **questione politica generale**: il governo Meloni annaspa e ogni tentativo di rimanere a galla aggrava la situazione. Se a farlo cadere sarà un'altra congiura di palazzo, più o meno combinata con l'esito delle elezioni europee, la prospettiva è che sarà sostituito da un altro governo delle Larghe Intese. Se a farlo cadere sarà, invece, la mobilitazione popolare, la prospettiva possibile è che sarà sostituito da un governo di emergenza popolare.

In altri articoli di questo numero parliamo del valore e della prospettiva delle tante mobilitazioni che hanno chiuso il 2023 e diciamo un'ovvietà quando registriamo che non sono state sufficienti a respingere la finanziaria di guerra e rapina. Tuttavia, c'è stata una mobilitazione che un primo risultato l'ha raggiunto: quella dei medici e degli infermieri. Hanno scioperato per 24 ore il 5 e poi il 18 dicembre (vedi articolo pag. 8). E anche se fonti governative si sono affrettate a dire che “non ha scioperato nessuno”, il governo è stato costretto a rimangiarsi il taglio delle pensioni dei medici.

Già questo è un risultato, piccolo, ma concreto. Che non ha convinto i sindacati di categoria: annunciano, infatti, nuovi scioperi per gennaio e questa volta non di 24, ma di 48 ore. A dimostrazione che se c'è chi la organizza, la mobilitazione si sviluppa.

La campagna elettorale della Lega

Una lettrice ci invia questa corrispondenza, breve ma significativa.

La signora sindaca di Monfalcone Cisint è in odore di candidatura alle europee. Quand'anche non fosse candidata, rappresenta bene il prototipo del perfetto candidato leghista.

La tranquilla comunità bangladesese di Monfalcone, città dove Fincantieri usufruisce di manodopera straniera a basso costo, in risposta al divieto della sindaca leghista Annamaria Cisint che ha fatto chiudere gli unici due luoghi di culto musulmano, ha indetto una manifestazione per sabato 23 dicembre per “sensibilizzare l'opinione pubblica e gli amministratori del nostro paese sulla gravità della situazione a seguito dei costanti e continui attacchi della sindaca”. Le accuse quotidiane su diverse reti nazionali sono quelle di non volersi integrare, di imporre l'hijab alle donne e di volersi sostituire alla popolazione indigena. Tutte falsità costruite ad arte da chi non è in grado, anzi non vuole, dopo quasi otto anni di amministrazione, interloquire, confrontarsi con nessuno compresa l'opposizione in consiglio comunale. I lavoratori perciò, non solo sono sfruttati in fabbrica, ma sono anche ingiustamente accusati. Così facendo non fa altro che fomentare odi e contrapposizioni che potrebbero portare a scontri: qualche settimana fa, infatti, un centro culturale islamico si è visto recapitare due pagine del Corano parzialmente bruciate.

GM
Monfalcone



EDITORIALE

Il 2024 ha bisogno di una spinta

SEGUE DA PAG. 1

La manifestazione del 7 ottobre a Roma della Cgil (“la via maestra” per l’attuazione della Costituzione) ha spostato sul piano politico tutte le proteste e le rivendicazioni. Ciò è avvenuto indipendentemente dalle intenzioni dei vertici ed è successo anche per le mobilitazioni che non sono state direttamente promosse dalla Cgil: questo perché tutte le proteste e le rivendicazioni hanno una comune sintesi – e una comune linea di sviluppo – nella questione del governo del paese.

L’attacco che la resistenza palestinese ha portato il 7 ottobre contro i sionisti d’Israele e la rappresaglia di tipo nazista in corso a Gaza hanno allargato, alimentato e dato una connotazione più politica alle diverse mobilitazioni dei lavoratori, degli studenti e delle donne.

L’autunno “caldo” non è stato un’esplosione di ribellione diffusa con le barricate nelle strade (come è avvenuto nel recente passato: basta pensare al 14 dicembre 2010 o al 15 ottobre 2011 a Roma), ma un crescendo di partecipazione alle manifestazioni. Dalle mobilitazioni in solidarietà con il popolo palestinese agli scioperi di Cgil e Uil, dei sindacati di base, dei medici e degli infermieri; dalle manifestazioni contro la violenza di genere alle manifestazioni degli studenti... sono stati mesi di mobilitazione generale. Tuttavia la Legge di bilancio è stata approvata, il governo Meloni è rimasto in sella e anzi proseguono le manovre antioperaie e antipopolari, guerrafondaie e speculative (i colpi di mano per il ponte sullo Stretto di Messina sono un esempio che le racchiude tutte). E qui veniamo al secondo aspetto.

b. Quando un centro autorevole (autorevole per il ruolo svolto e le relazioni stabilite nel corso del tempo, per il prestigio di cui gode e i legami che ha con le masse) chiama alla lotta contro i vertici della Repubblica

Pontificia e i loro governi, su obiettivi coerenti con gli interessi delle masse e dà una qualche garanzia di continuità, allora una parte importante delle masse popolari del nostro paese risponde e si mobilita.

La portata della risposta, in questo caso, è indice tanto della disponibilità delle masse popolari a mobilitarsi quanto della inadeguatezza degli attuali centri autorevoli a dare uno sbocco alla mobilitazione.

Inadeguatezza che non riguarda le capacità organizzative, i mezzi a disposizione o la visibilità mediatica, l’inadeguatezza di cui parliamo riguarda le **mille resistenze** rispetto all’incanalare questa mobilitazione sul piano politico e farla diventare la forza materiale necessaria a cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

c. L’inadeguatezza dei centri promotori della mobilitazione è tanto più evidente di fronte alle contromisure che autorità e istituzioni della classe dominante prendono per cercare di contenere, scoraggiare e reprimere i lavoratori e le masse popolari. **Matteo Salvini, ministro agli incidenti ferroviari**, ha pensato bene di iniziare la sua personale campagna elettorale precettando i lavoratori dei trasporti sia quando a indire sciopero sono stati i sindacati di base (e questa NON è una novità) sia quando lo sciopero è stato indetto dalla Cgil e dalla Uil (è successo il 17 novembre).

Le precettazioni sono state giustamente vissute come



una grave violazione dei diritti costituzionali da molti lavoratori, ma nessuna organizzazione sindacale – nessun centro autorevole che promuove la mobilitazione – si è assunto la responsabilità, l’onore e l’onere di chiamarli alla disobbedienza di massa.

Per quanto riguarda la Cgil, i vertici non hanno avuto il coraggio di gestire le conseguenze politiche di un simile appello, che avrebbe avuto enorme adesione: come riportare poi nel solco della concertazione i lavoratori a cui si è chiesto di non concertare, di non

sottomettersi? Come ricostruire poi “relazioni civili” con il governo Meloni a cui si è disobbedito tanto platealmente da mettere in evidenza le sue debolezze? Per quanto riguarda i sindacati di base, i vertici non hanno saputo dare seguito concreto a tutta la propaganda che fanno di se stessi come “vera alternativa ai sindacati concertativi”.

Il risultato? Violare le precettazioni avrebbe alimentato la mobilitazione generale, infuso coraggio, attivato la solidarietà, spinto all’emulazione. Avrebbe colpito duramente il gover-

no Meloni e creato premesse migliori per affondarlo. Se ciò non è avvenuto dipende appunto dall’inadeguatezza di cui abbiamo parlato.

Per tirare una sintesi della combinazione di questi tre fattori, possiamo dire che il 2023 si è concluso in modo tale da indicare una strada. Le condizioni generali impongono di percorrerla urgentemente, ma percorrerla non sarà una decisione spontanea né per gli attuali centri autorevoli che promuovono la mobilitazione delle masse popolari (non

Oggi abbiamo bloccato un’arteria di Roma in solidarietà con i lavoratori e le lavoratrici di Gkn, dopo che la proprietà ha annunciato i licenziamenti definitivi per il 1° gennaio e i cui dipendenti stanno già manifestando da tempo. Lo stabilimento Gkn ha un piano di rilancio basato su pannelli fotovoltaici e cargo bike e pensato per salvare i lavoratori che invece verranno licenziati presto. Questa situazione ha avuto un impatto significativo su 500 lavoratori e le loro famiglie.

È allo stabilimento Gkn di Campi Bisenzio che si sono coordinati gli aiuti per le alluvioni di ottobre, a testimonianza del fatto che la solidarietà viene organizzata

dal basso. Come per la crisi climatica, il nostro governo ha un solo modo di operare: lasciare sole le persone che hanno bisogno e fare invece gli interessi di multimiliardari. Mentre la povertà sale, i miliardari aumentano i loro guadagni. È questa la democrazia?

RIPRENDIAMOCI LA DEMOCRAZIA E I DIRITTI. PER NOI, PER TUTTI. Consulta il calendario nell’ultimo post e unisciti alle proteste.

Il 31 dicembre vieni insieme a noi all’ex stabilimento Gkn di Campi Bisenzio per resistere insieme ai lavoratori e alle lavoratrici del Collettivo di Fabbrica!

Dalla pagina Facebook di Ultima Generazione, 18 dicembre 2023

saranno loro a indicarla e a imboccarla) né per le masse popolari (che per la natura del percorso da compiere necessitano di un orientamento e di una direzione). Percorrerla o meno dipende dall’opera e dall’azione dei comunisti. Dipende dalla spinta che saranno capaci di dare i comunisti.

Il contenuto della spinta lo chiarisce bene l’articolo “Avere il coraggio di portare la rivoluzione socialista alla vittoria” pubblicato sul n. 75 de *La Voce del (n)PCI*: “Le situazioni d’emergenza si sviluppano in forme e per vie diverse da quelle dei “tempi normali” che hanno portato all’emergenza. Proprio per questo non si tratta principalmente di opporre al governo Meloni uno sciopero generale o di presentare alle elezioni una lista con un programma più di sinistra. Si tratta di impostare una campagna

- di proteste e di disobbedienza,

- di azioni che soddisfano direttamente i bisogni della parte più povera delle masse popolari,

- di mantenere in attività le aziende che i padroni vogliono smantellare o delocalizzare organizzando i rifornimenti e l’utilizzo dei prodotti,

- di valorizzare tutte le potenzialità del terzo settore,

- di mobilitare alla lotta politica disoccupati, cassaintegrati e lavoratori in mobilità,

- di trasformare le aziende, le scuole, le Camere del Lavoro, le sedi associative e le Amministrazioni Locali in centri di mobilitazione e di organizzazione: il tutto nella forma più organizzata di cui siamo capaci e, soprattutto, mirata a rendere il paese ingovernabile da qualsiasi governo emanazione dei vertici della Repubblica Pontificia e a costituire un governo d’emergenza”.



Se, in qualità di ministro, lo zelo che Matteo Salvini dedica alle provocazioni e alle precettazioni dei lavoratori lo dedicasse alla cura della rete dei trasporti, probabilmente questa sarebbe più efficace e sicura. E si sarebbero evitati almeno alcuni dei continui incidenti ferroviari. Invece, dalla strage di Brandizzo dello scorso agosto all’incidente di Faenza di inizio dicembre, passando da quello di Corigliano Rossano di fine novembre, gli incidenti sono sempre più frequenti.

Salvini non passerà certamente alla storia per essere il ministro che è riuscito a proibire gli scioperi in Italia ed è altrettanto improbabile che, nonostante gli sforzi, passi alla storia come il ministro del Ponte sullo Stretto di Messina: è invece realistico pensare che sarà ricordato per lo stillicidio di incidenti ferroviari per prevenire i quali, da ministro, non ha fatto assolutamente nulla.

LA MOBILITAZIONE DELLE DONNE

Rilanciare la giornata di lotta contro le Larghe Intese del 25 novembre!



Dal comunicato nazionale del 14 dicembre *25 novembre. Una giornata di lotta contro le Larghe Intese che ora deve essere rilanciata su ampia scala.*

Il 25 novembre le strade della Capitale sono state attraversate da una marea di 500 mila persone: erano donne e uomini, giovani, pensionate, lavoratrici, famiglie con bambini, provenienti da tutte le parti d'Italia.

La manifestazione nazionale di Non Una di Meno è stata un'importante giornata di lotta contro il governo Meloni. Non Una di Meno è stata in grado di far convergere a Roma tutta l'indignazione, la rabbia, il dolore di migliaia di proletarie che anche

nel nome e nel ricordo di Giulia Cecchettin hanno indicato responsabili ben precisi dei femminicidi e della cultura patriarcale: il governo, il Vaticano, le Forze dell'Ordine.

(...) Questa mobilitazione ampia e capillare, di cui le donne delle masse popolari sono state le protagoniste, ha ribaltato la macabra operazione di "unità nazionale" promossa dalle Larghe Intese che hanno tentato in tutti i modi di strumentalizzare l'uccisione di Giulia Cecchettin per deviare l'attenzione dalle responsabilità della classe dominante di cui è un esempio il Ddl contro la violenza sulle donne frutto dell'accordo fra Schlein e Meloni. Fratelli d'Italia ha cercato di ergere Giorgia

Meloni a paladina delle donne, con le promesse di pene più severe e braccialetti elettronici. La segretaria del Pd Elly Schlein – che è nemica delle proletarie tanto quanto Giorgia Meloni – ha addirittura partecipato alla manifestazione del 25 novembre a Roma.

Lavoratrici e studentesse non solo hanno impedito il tentativo delle Larghe Intese, ma glielo hanno anche ritorto contro, facendo della giornata del 25 novembre un importante momento di lotta e organizzazione, dicendo chiaramente che sono proprio quelle istituzioni borghesi e clericali, che oggi si stracciano le vesti, le vere responsabili della strage delle donne.

(...) È giusta la spinta che ha avuto Non Una di Meno dopo il 25 novembre a rilanciare il successo della manifestazione chiamando assemblee e mobilitazioni sui territori, è giustissimo l'invito che il movimento ha lanciato al Segretario Cgil Landini a dare la copertura sindacale per scioperare l'8 marzo.

Il primo passo per farlo è quello di iniziare fin da subito a costruire lo sciopero dell'8 marzo, organizzandosi sul proprio posto di lavoro. Ogni compagna può iniziare a formare dei gruppi di lavoratrici, anche piccoli, in ogni azienda pubblica o capitalista, può aderire alle date dei prossimi scioperi in programma.

Si pone oggi la questione di dare gambe, da subito, alla preparazione dello sciopero dell'8 marzo affinché sia una grande giornata di lotta con protagoniste le donne delle masse popolari, ma soprattutto un ingrediente della più generale campagna di mobilitazione per rovesciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza delle masse popolari.

(...) Il P.CARC si impegna a sostenere tutte le donne che sono determinate ad andare in questa direzione, facendo propaganda dello sciopero dell'8 marzo, sostenendo e aiutando le compagne a organizzarsi in collettivi nel proprio posto di lavoro e a costruire lo sciopero.

Fare dell'8 marzo una tappa per rendere il paese ingovernabile alle Larghe Intese, per cacciare il governo Meloni e imporre un governo delle masse popolari organizzate!

Ai fini della comprensione di come si sviluppa una mobilitazione di massa, l'esempio del 25 novembre offre un insegnamento importante.

In un contesto di agitazione sociale diffusa, se qualcuno – un singolo individuo o un organismo – lancia parole d'ordine adeguate a dare sbocco alla mobilitazione, quelle parole d'ordine spingono avanti tutta la mobilitazione e valorizzano il ruolo di tutti coloro che vi partecipano.

Nel caso delle mobilitazioni contro la violenza di genere, quel ruolo è stato assunto da Elena Cecchettin. Lo ha assunto a seguito dell'omicidio della sorella e lo ha assunto oggettivamente – motivo per cui è stata massacrata mediaticamente – respingendo tutti tentativi di strumentalizzazione delle autorità e delle istituzioni borghesi, avallando e valorizzando quelle tendenze ribelli che già serpeggiavano nelle mobilitazioni studentesche e fra le donne delle masse popolari. Le ha alimentate e incanalate.

D'altro canto, il ruolo di Elena Cecchettin è stato politicamente importante grazie al sommovimento creato nel tempo da Non Una di Meno, al lavoro continuativo e ordinario di organizzazione e mobilitazione.

La combinazione delle due cose ha permesso una mobilitazione enorme il 25 novembre a Roma. Ma soprattutto ha alimentato TUTTA la mobilitazione popolare di questo periodo.

La combinazione delle due cose è quello che bisogna considerare, caso per caso, quando c'è bisogno "di una spinta" per disobbedire alle precettazioni degli scioperi, ad esempio, o per superare le resistenze dei sindacati di regime a scendere sul terreno della lotta.

La Polizia di Stato NON è "amica delle donne"

Ecco un esempio eclatante di come la classe dominante ha provato a strumentalizzare la mobilitazione dopo l'omicidio di Giulia Cecchettin e a promuovere un clima di artefatta "unità nazionale" contro la violenza di genere. Il tentativo è miseramente fallito.

La Polizia di Stato ha pubblicato sui propri account social i versi "Se domani sono io, se domani non torno, mamma, distruggi tutto. Se domani tocca a me voglio essere

l'ultima" tratti dalla poesia di Cristina Torres Cáceres, diventata nel frattempo la bandiera del rigetto diffuso della retorica ipocrita del minuto di silenzio promosso dalle istituzioni contro la violenza di genere.

Evidentemente il livello di scollamento dalla realtà è tale da non aver messo in conto cosa avrebbero raccolto con una mossa del genere. Il goffo e ridicolo tentativo della Polizia di presentarsi come amica delle donne

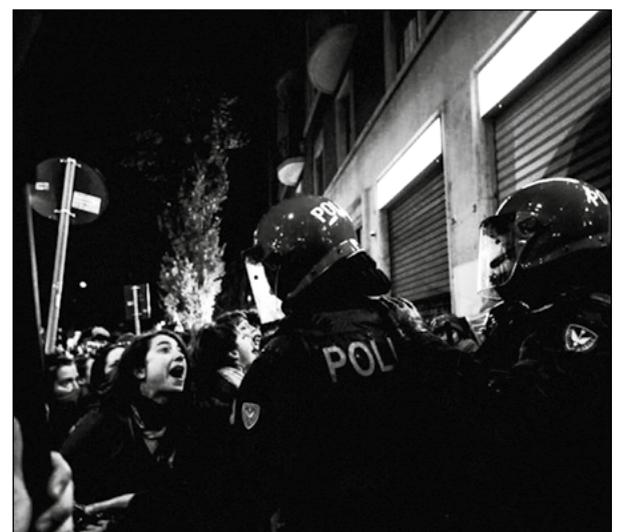
proletarie è stato subissato di commenti sotto il post in cui donne e ragazze indignate hanno giustamente lanciato insulti, denunciando esperienze vissute sulla propria pelle di inutili tentativi di trovare una difesa e un sostegno da parte delle Forze dell'Ordine nel momento del bisogno. Tante sono le segnalazioni di denunce smiuite, ridimensionate o addirittura bellamente ignorate. Così come sono tanti i casi in cui anche una condanna non

previene il femminicidio, perché non è accompagnata da efficaci misure di protezione e di allontanamento dell'uomo violento.

Tante hanno anche scritto di violenze fisiche e morali ricevute dalle Forze dell'Ordine, altro che amiche delle donne! Infatti, pochi giorni dopo, la Celere schierata a difesa della sede dell'associazione antiabortista ProVita & Famiglia, durante la grande manifestazione del 25 novembre a Roma, non si è fatta alcuno scrupolo nel malmenare le manifestanti che giustamente volevano sanzionare quell'associazione oscurantista.

Calata la maschera, fuori

dalla realtà virtuale, questo rivendicano attivamente il trattamento che viene i loro diritti e lottano per riservato alle donne pro cambiare la loro situazione letarie che alzano la testa, e quella del paese.



Appunti da un viaggio in Bielorussia

Dal 6 al 10 novembre due compagni del P.CARC hanno partecipato alla Delegazione italiana a Minsk, in Bielorussia, organizzata dal Comitato di amicizia Italia-Bielorussia, insieme ad altre organizzazioni e organi di stampa quali Patria Socialista, Marx XXI e un corrispondente di Ottolina TV.

La visita è stata occasione per incontrare il Primo Segretario del Partito comunista della Bielorussia (Kpb), Alexey Sokol, i dirigenti comunisti della Federazione di Minsk e per vedere da vicino l'attività ordinaria del Partito nella capitale, grazie alla visita in una delle sue sedi.

La Delegazione ha incontrato anche Mikhail Orda, Segretario Generale della Federazione dei sindacati della Bielorussia (Fpb) e Petro Symonenko, Primo Segretario del Partito comunista dell'Ucraina, ora in esilio a Minsk.

Oltre agli incontri politici, l'ospitalità e la disponibilità dei compagni del Kpb ci hanno permesso di conoscere alcuni aspetti della realtà produttiva e sociale del paese. Uno degli obiettivi della nostra visita, infatti, era fare esperienza diretta di quanto ancora sopravvive nei primi paesi socialisti del lascito della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale. La visita ha offerto numerosi spunti in questo senso (per ragioni di spazio ne riportiamo solo alcuni) e ha confermato che non è possibile capire la realtà politica di un paese che ha avuto uno sviluppo sociale superiore usando le stes-

se categorie che si utilizzano per conoscere un paese imperialista (cioè inferiore) come il nostro.

La Bielorussia è un paese grande come circa due terzi dell'Italia, ma con soli 9,5 milioni di abitanti. È il paese che, più di altri della ex Urss, ha mantenuto istituzioni e conquiste del socialismo dopo il tentativo di restaurazione forzata del capitalismo iniziato nel 1991.

In Bielorussia esistono piani quinquennali che definiscono la "produzione strategica per la sicurezza del paese" in campo agricolo, industriale e rispetto alla conseguente necessità di formazione di tecnici. Il governo, cioè, *organizza la produzione* definendo la quantità minima di beni e servizi necessari ai fini del fabbisogno interno del paese e ai fini degli accordi di cooperazione internazionali. In questo modo garantisce un lavoro a quasi tutta la popolazione attiva.

Questo è il funzionamento delle grandi imprese statali, essenziali per l'economia del paese.

Emerge che la categoria di "azienda pubblica", che in Italia utilizziamo, per esempio, per l'Eni, le Poste o la Leonardo, non descrive la stessa cosa, in quanto da noi le "aziende pubbliche" sono tali perché, in vari gradi, la direzione è di nomina governativa e il capitale di derivazione statale, ma sono fatte funzionare perché (e se e nella



misura in cui) creano campi di investimento al capitale finanziario e speculativo (in quanto il governo è espressione di gruppi finanziari e speculativi); differentemente vengono mandate in rovina e/o spezzate e privatizzate.

La Fpb conta circa 4,5 milioni di iscritti, cioè circa la metà della popolazione e grossa parte della popolazione attiva. Il sindacato è presente in tutte le grandi aziende, è organizzato in collettivi di reparto e aziendali e partecipa con delegati nei consigli di amministrazione.

Lo scopo della Fpb è la stipula e il monitoraggio sull'applicazione della contrattazione di primo e secondo livello. Tali contratti prevedono, ad esempio, tre anni di maternità, scala mobile, garanzie contro la chiusura delle aziende, agibilità del sindacato in azienda in materia, tra l'altro, di promozione di attività di formazione tecnica e culturale, sportive, medico-preventive e ricreative.

Ogni tre mesi il sindacato organizza un incontro con l'azienda per assicurare il monitoraggio sull'applicazione del contratto e, quando ci sono violazioni, fa intervenire lo Stato.

In cambio di questo sistema, la Fpb si impegna a non promuovere scioperi e a educare i lavoratori a contribuire, a tutti i livelli, a uno sviluppo ordinato ed efficiente della produzione.

La Fpb ha anche un ruolo politico. In occasione delle elezioni presidenziali del 2020 (inquinate da un tentativo di colpo di Stato ordito dagli Usa), ha mobilitato oltre 9 mila lavoratori come osservatori in quasi tutti i seggi elettorali.

Allo svilupparsi di proteste nelle aziende, organizzate da piccoli sindacati "indipendenti" (cioè finanziati dall'estero), la Fpb ha rivolto ai lavoratori l'appello a non scioperare e a isolare i responsabili dei disordini, alcuni dei quali nei mesi e negli anni successivi sono stati finanche arrestati, assu-

mendo così un ruolo centrale nella difesa del paese e attirando su di sé gli strali di "democratici", trozkisti e cattedratici "dell'equidistanza" di casa nostra (la rivista *Jacobin Italia* definì la Fpb un "sindacato giallo").

Una tale concezione dell'attività sindacale in Italia la definiremmo, giustamente, "concertativa" perché la collaborazione nella gestione delle aziende si traduce inevitabilmente "nell'educare" i lavoratori a contribuire allo smantellamento dell'apparato produttivo di cui sono responsabili il governo e le istituzioni borghesi.

Anche in questo caso, dunque, si vede come non si possa capire la realtà di un paese dell'ex Urss attraverso le categorie che usiamo per un paese imperialista come il nostro.

Anche da questi pochi esempi emergono gli spunti per una riflessione più generale: per noi comunisti italiani è importante conoscere l'esperienza della Bielorussia – ma più in generale dei paesi dell'ex Urss – non per assumerli acriticamente come modello di riferimento, ma per ricavare insegnamenti utili alla lotta che conduciamo per fare la rivoluzione in un paese imperialista come l'Italia, per approfondire l'analisi della situazione internazionale e per stabilire rapporti e relazioni di scambio e solidarietà con i partiti comunisti di questi paesi. La situazione ci impone di continuare in futuro a sviluppare l'analisi e la riflessione in questo ambito e, con esse, il dibattito franco e aperto con i compagni del Kpb e nell'ambito del movimento comunista internazionale.

Dai territori

Feste della Riscossa Popolare

Nei mesi di novembre e dicembre si sono svolte sui territori le Feste di Riscossa Popolare. Riportiamo alcune delle iniziative.

Bologna

26 novembre. Al dibattito "Fermare la terza guerra mondiale" i partecipanti hanno discusso della situazione locale e internazionale per alimentare il coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari contro la Nato e la guerra imperialista. Molti gli interventi: Giuseppe Curcio per Usb e Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e università; Andrea Fois per il movimento contro l'occupazione militare della Sardegna A Foras; in collegamento Michael Tzimis, Segretario internazionale del Comitato centrale del

Partito comunista unificato di Georgia; Emanuele Montagna del Fronte del Dis-senso; Marco Pappalardo del P.CARC, che ha parlato della ripresa del lavoro internazionale del Partito con la recente spedizione in Bielorussia; Virginio Pilò di Marx XXI; Luca Rossi, presidente dell'Associazione culturale Russia-Emilia Romagna; Corrado Mannoni e Isabella Cerutti, compagni e operai, che hanno parlato della guerra quotidiana sui posti di lavoro dal punto di vista della sicurezza e dell'oppressione delle donne delle masse popolari.

Un dibattito ricchissimo che ha avuto il pregio di far emergere chiaramente che oggi la Nato è a tutti gli effetti la principale promotrice della terza guerra

mondiale, con i conflitti che scatena e alimenta da un capo all'altro del pianeta. In questo senso, nella discussione è anche vissuto il collegamento oggettivo – e anche lo sbocco politico – tra le lotte internazionali e nazionali e anche tra le tante lotte sul territorio bolognese contro gli effetti della crisi del sistema capitalista, di cui la guerra imperialista è espressione principale.

Napoli

7 dicembre. L'iniziativa "Da Napoli alla Palestina, mobilitarsi contro l'imperialismo" ha visto l'intervento e la partecipazione di molte associazioni e realtà politiche del territorio: Associazione Handala Ali; Collettivo GalleriArt; Consulta Sanità e Salute di Napoli; Prc; Gruppo vo-

lontariato internazionale per il Donbass Nika; Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e università; Sgb e un compagno della comunità palestinese. Hanno dato la loro adesione anche giornalisti come Francesco Santoianni de *L'Antidiplomatico* e il direttore de *Il Desk* Ciro Crescentini, che però non sono riusciti a intervenire.

Il contenuto del dibattito ha riguardato in particolare l'attacco sionista in Palestina e cos'è necessario fare ora per combattere la guerra anche nel nostro paese, con gli interventi della Consulta sul tema sanità, di Sgb sulla questione del diritto di sciopero e sulle vertenze in corso, di GalleriArt rispetto ai tentativi di privatizzazione della galleria Principe orchestrati dal Comune di Napoli, del Prc rispetto alle mobilitazioni in solidarietà con la Palestina. La linea più avanzata, emersa dalla discussione, è stata quella che

ha collegato la resistenza palestinese con la lotta in corso nel nostro paese per la cacciata del governo Meloni, per rompere le catene dell'imperialismo a partire dall'Italia: una volta si diceva "il Vietnam è in fabbrica", oggi possiamo dire che "la Palestina è in fabbrica"!

Quarto (NA)

2 dicembre. I compagni della Sezione Flegrea hanno tenuto il dibattito "Quale sicurezza per l'area flegrea?", alla presenza di circa venti persone. Numerose anche in questo caso le realtà intervenute, segno che c'è attenzione sul tema discusso, ovvero la "sicurezza" nelle sue varie sfaccettature: dalla sicurezza sui posti di lavoro alla messa in sicurezza delle scuole, dalla sicurezza del territorio per l'emergenza sismica alla sicurezza del sistema sanitario. Presenti, tra gli altri, esponenti di Fiom, Cgil e Sgb, i comitati territoriali per la difesa dell'ambiente, lavo-

ratori ferrotranvieri, esponenti di Unione Popolare. Della sicurezza dei lavoratori si è parlato anche tramite la lettura della lettera di Vitale Buono, lavoratore di una ditta esterna dell'ospedale di Pozzuoli, licenziato per aver denunciato le irregolarità nel sistema di smaltimento dei rifiuti speciali ospedalieri. Infine, Lino Parra del P.CARC è intervenuto in merito al suo processo (di cui abbiamo scritto su *Resistenza* n. 7-8/2023). Dalla discussione è emersa la necessità di creare una rete di controllo – formata dai comitati e dalle realtà che già ora singolarmente se ne occupano – per la messa in sicurezza dei territori e di chi quotidianamente ci vive e ci lavora, per collegare le varie vertenze e per dare vita a comitati di lavoratori che, come hanno detto i ferrotranvieri, oggi non denunciano le irregolarità in materia di sicurezza per paura della repressione dei padroni.

OPUSCOLO

Breve storia della lotta antimperialista del popolo palestinese

Ai fini della comprensione dei fatti è necessario che il lettore tenga presente tre aspetti che nel testo sono costantemente presenti, senza tuttavia poter essere approfonditi.

- Con l'esaurimento, nel 1976, della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria a cui la Rivoluzione d'Ottobre aveva dato impulso dal 1917, la lotta antimperialista nei paesi arabi e musulmani – che pure è proseguita in forme sue proprie – ha mutato di orientamento. La direzione è progressivamente passata dalle mani di organizzazioni e partiti afferenti al movimento comunista internazionale nelle mani di organizzazioni, movimenti e partiti di stampo religioso, espressione del clero reazionario musulmano. Questo è avvenuto anche in Palestina.

Del resto, va considerato che l'influenza e la direzione del clero reazionario musulmano non si estinguerà a opera delle bombe democratiche degli imperialisti,

ma solo a condizione della rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato, che riprende il suo posto nella storia e svolge efficacemente il suo compito: liberare l'umanità dal giogo dell'imperialismo instradandola sulla via del socialismo.

- Quando si tratta della lotta per l'autodeterminazione della Palestina bisogna considerare il contesto in cui essa si svolge e le contraddizioni esistenti, di fase in fase, con e fra i paesi arabi e musulmani del Medio Oriente: interessi contrastanti fra gruppi dirigenti concorrenti, contraddizioni fra gruppi dirigenti di quei paesi e masse popolari, conseguenze delle differenze religiose, ecc.

- La combinazione dei due aspetti precedenti. Il posizionamento dei paesi arabi e musulmani citati più volte in questo testo, i cambiamenti del loro posizionamento sullo "scacchiere internazionale", le evoluzioni, le divisioni, le faziosità... sono una costante e un tratto strutturale e costitutivo del processo

storico in Medio Oriente.

(...) Il sionismo è la versione ebraica del fascismo: è nato e vive trasformando in lotta contro il popolo palestinese la giusta lotta degli ebrei contro la discriminazione e la persecuzione inflitte loro nel secolo scorso, avvalendosi di quanto di più reazionario esiste nelle comunità ebraiche e a vantaggio dell'imperialismo. In questo, i sionisti non vanno sovrapposti agli ebrei così come i nazisti non andavano sovrapposti ai tedeschi e i fascisti agli italiani. Il futuro delle masse popolari di origine ebraica (opresse e dominate dai sionisti), qualunque sia il paese in cui abitano e abiteranno, non sta nel successo dello Stato sionista di Israele, bensì nella loro partecipazione alle lotte dei popoli oppressi e delle classi sfruttate (per approfondire l'argomento rimandiamo all'*Avviso ai naviganti* n.131 del (n)PCI del 26.10.2023 – www.nuovopci.it).

(...) La lotta antimperialista è un processo. Se c'è qualcuno che la

dirige, questa si sviluppa ed evolve: la causa palestinese non sfugge a questo principio universale. Ogni valutazione su chi dirige concretamente il processo storico della lotta antimperialista deve partire dalla valutazione degli effetti che la direzione produce, cioè se quel gruppo dirigente fa gli interessi della lotta di liberazione o promuove la resa più o meno "condizionata" al nemico.

(...) Quale sarà l'esito della lotta in corso è in capo alle masse popolari palestinesi ed ebraiche. Saranno loro a definire il futuro della Palestina, consapevoli che la soluzione positiva è quella della convivenza di popoli, di etnie diverse e di distinte religioni e cioè la creazione di uno Stato socialista. Uno Stato dove a essere cacciati sono i sionisti, gli imperialisti e i capitalisti di contro alla posizione reazionaria, su base razziale, di "due popoli, due Stati" (è proprio questa tesi che ha portato all'attuale segregazione palestinese).

Noi comunisti non siamo quindi per la cacciata degli ebrei dalla Palestina, siamo per la liberazione della Palestina dall'occupazione dei gruppi imperialisti sionisti e del loro Stato che opprime il popolo palestinese e sfrutta e usa come carne da cannone la popolazione ebraica. Non è possibile convivere con lo Stato razzista

e teocratico di Israele. Solo una Palestina libera, veramente democratica, senza discriminazioni razziali, nazionali o religiose porrà fine alla colonizzazione e all'aggressione nel Medio Oriente e soddisferà le giuste aspirazioni di tutti i suoi abitanti.

L'opuscolo (48 pagine, formato A5) è disponibile contattando il Centro Nazionale del P.CARC – carc@riseup.net oppure le Segreterie Federali o le Sezioni.

La sottoscrizione consigliata in copertina è di almeno 4 euro a cui aggiungere 6 euro di spese di spedizione se necessario.



Firenze

Due iniziative contro guerra e manipolazione mediatica

Lo scorso dicembre la Federazione Toscana del P.CARC ha organizzato a Firenze due importanti iniziative che hanno messo al centro il tema della guerra nelle sue varie declinazioni.

7 dicembre – presidio sotto la sede del quotidiano *La Nazione*

Il presidio è stato organizzato per contestare la continua manipolazione dei fatti e la propaganda bellicista alimentate dal sistema mediatico, di cui giornali come *La Nazione* fanno parte a pieno titolo. Erano presenti, tra gli

altri, il comitato Firenze per la Palestina, il comitato No Comando Nato né a Firenze né altrove ed esponenti della comunità palestinese. Oltre a loro, un nutrito schieramento di agenti della Digos e una camionetta della celere, con tanto di agitati poliziotti bardati di scudi e caschi.

I compagni hanno fatto dei comizi al megafono, distribuito volantini e coinvolto i passanti, alcuni dei quali si sono fermati al presidio. Avevano anche preparato una lettera per i lavoratori del giornale, per spronarli a ridare dignità e decenza alla professione giornalistica e richiamarli alle loro responsabilità.

Prima ancora che fossero i compagni a salire in redazione con una delegazione, la capo-redattrice del giornale e due altri lavoratori sono scesi e hanno preso la lettera, senza dire una parola. Alla fine, alcuni sono saliti lo stesso, questa volta insieme agli attivisti palestinesi, dopo che anche loro avevano parlato al megafono denunciando la sporca narrazione dei media della guerra sionista alla Palestina. Ancora una volta, silenzio. E la mattina successiva solo un trafiletto sul

quotidiano, che "raccontava" dell'esistenza del presidio della sera prima. Ma l'iniziativa, seppur piccola, è stata ottima perché ha contribuito a prendere di mira il sistema mediatico asservito agli interessi dei sionisti, della Nato e della Comunità Internazionale. Un altro modo per mettere i bastoni tra le ruote alle operazioni criminali di Israele, all'appoggio che a esse dà il governo Meloni, contro la valanga di menzogne e di omertà con cui il sistema di informazione intossica le menti e i cuori delle masse popolari.

14 dicembre – Iniziativa *La Nato uccide*

Un dibattito presso la Sms di Peretola ricco di contenuti che ha visto come relatori – oltre a Silvia Fruzzetti della Segreteria Federale Toscana – anche Simone Lepore dell'Associazione nazionale vittime dell'uranio impoverito (Anvui), Marilina Veca, autrice del libro *Uranio impoverito: la Terra è tutta un lutto* e l'avvocato Mario Marcuz del Foro di Bologna. Partendo dal tema dell'uranio impoverito che avvelena interi territori, uccide persone – sia militari che civili – e animali (come le greggi in Sardegna), i relatori e il pubblico hanno discusso di come l'asservimento dei nostri governi alla Nato e la partecipazione alle sue guerre siano contrari agli interessi delle masse popolari. Morti e malattie insabbiate dai governi delle Larghe Intese, depistaggi, leggi fatte e disfatte a uso e consumo degli imperialisti Usa (a capo della Nato), ecc. fanno il paio con il fatto che territori interi – dalla Sardegna al Friuli – sono sottoposti a servitù militare e che la presenza delle Forze Armate è sempre più invadente in ogni ambito della società, a partire da scuole e università. Un quadro di evidente "preparazione bellica" del nostro paese che, tra l'altro, è già impegnato in trentuno missioni militari all'estero.

Ma l'incontro è servito anche e soprattutto per ragionare insieme sull'ampio movimento di resistenza delle masse popolari che devono usare tutti i mezzi a loro disposizione – dall'intervento su sindaci e istituzioni alla mobilitazione e al boicottaggio – per farla finita con la militarizzazione dei territori e con la spirale di morte e guerra perpetrata dalla Nato e dalle sue propaggini.

Ma l'incontro è servito anche e soprattutto per ragionare insieme sull'ampio movimento di resistenza delle masse popolari che devono usare tutti i mezzi a loro disposizione – dall'intervento su sindaci e istituzioni alla mobilitazione e al boicottaggio – per farla finita con la militarizzazione dei territori e con la spirale di morte e guerra perpetrata dalla Nato e dalle sue propaggini.

Intervista a un giovane palestinese in Italia

Questa breve intervista è stata raccolta alla manifestazione in solidarietà con il popolo palestinese del 18 novembre a Bologna. La pubblichiamo come testimonianza di una tendenza che si fa strada: la mobilitazione della classe operaia italiana sul terreno della solidarietà di classe internazionalista.

L'intervistato, uno dei giovani palestinesi che promuovono la mobilitazione in Emilia Romagna, ha espressamente chiesto di rimanere anonimo. Questo è indice del clima repressivo e persecutorio che le

autorità borghesi hanno creato nel paese, ma un discorso particolare va fatto per l'Emilia Romagna, regione che si è contraddistinta per la lunga e vasta campagna di criminalizzazione e repressione contro gli iscritti e dirigenti del Si Cobas, con arresti, denunce, processi, fogli di via e mille altre forme di ricatto.

Perché sei qua oggi, perché manifestate?

Questa manifestazione, a differenza di quelle che abbiamo organizzato in precedenza, è espressamente caratterizzata dalla presenza dei lavoratori in sciopero per la Palestina e noi palestinesi che scendiamo in piazza per il cessate il fuoco. È una forma di sostegno alla nostra resistenza popolare palestinese.

In che modo una manifestazione come questa aiuta i lavoratori italiani nella lotta che devono condurre contro i capitalisti e i guerrafondai che li affamano e li sfruttano nel loro paese?

Credo che da questo punto di vista la resistenza palestinese debba essere d'esempio: occorre organizzarsi, trovare la necessaria unità e lottare, perché la resistenza unita tiene testa anche all'esercito più forte del mondo. Quindi, se penso ai lavoratori italiani, credo che questo discorso sull'unità sia la cosa principale in

questo momento.

Gli interessi e le dinamiche che nel corso della storia hanno alimentato il colonialismo israeliano e hanno portato alla formazione dello Stato di Israele sono gli stessi su cui oggi poggia lo sfruttamento dei lavoratori in ogni paese e sono gli stessi su cui si basa la repressione dei lavoratori, anche sul piano dell'organizzazione e della lotta sindacale.

Ci sono molte somiglianze tra quello che subiscono i nostri resistenti in Palestina e i sindacalisti in Italia – mi riferisco ovviamente al sindacalismo di base. E il sindacalismo di base è sotto attacco da ogni punto di vista, sia sotto il punto di vista del diritto di sciopero sia a livello personale, dei singoli sindacalisti. Alla

stessa maniera, in Palestina c'è un attacco a ogni forma di resistenza e un attacco ai capi della resistenza. Questo fa vedere le somiglianze che ci sono nel sistema repressivo israeliano e nel sistema repressivo di tutti i paesi occidentali.

Quindi anche le nostre contromisure devono essere comuni: dobbiamo combattere uniti, tutti, lavoratori, immigrati, realtà presenti sul territorio... insieme possiamo raggiungere grandi risultati.

Il contrattacco del 7 ottobre è un messaggio per tutti gli oppressi del mondo: tutto è possibile. Noi dobbiamo interiorizzare questa cosa per contrastare la sfiducia e renderci conto che lottare è necessario e vincere è possibile.

Corrispondenze operaie

Violare le precettazioni

Per il rinnovamento del movimento sindacale

Nell'Editoriale di questo numero si sottolinea come i ripetuti attacchi di Salvini al diritto di sciopero mettano in mostra l'inadeguatezza di alcuni degli attuali centri promotori della mobilitazione.

Questa inadeguatezza si esprime nell'incapacità di dare un seguito concreto ai proclami contro le precettazioni di cui Salvini sta ampiamente abusando per farsi la sua campagna elettorale e per assestare colpi alla mobilitazione popolare. Dare un seguito concreto significa chiamare alla disobbedienza e **organizzarsi per sostenerla**, senza scorciatoie, senza trucchetti e senza machiavellismi. Significa prendersi la responsabilità di farlo.

Se si pensa che manca la forza, la questione è darsi i mezzi per costruirla. Il procedere della crisi e la necessità di dare prospettiva politica alla crescente mobilitazione popolare inevitabilmente provocheranno uno scontro aperto con il governo Meloni.

Violare le precettazioni e pratica-

re il diritto di sciopero, in definitiva è l'unico modo per difendere il diritto di sciopero.

Da una parte, le attuali difficoltà a seguire questa strada si spiegano con la storica contiguità e complicità dei vertici dei sindacati di regime con i vertici della Repubblica Pontificia. Dall'altra, la difficoltà dei sindacati di base sta nell'uscire da una spirale che è sempre più caratterizzata dalla concorrenza al ribasso con Cgil, Cisl e Uil per ritagliarsi un ruolo nei medesimi tavoli concertativi (come in molti casi dimostra l'accettazione del Testo Unico sulla Rappresentanza).

Appellarsi a Mattarella, fare ricorsi al Tar, chiamare alla disobbedienza senza organizzarla concretamente, come fatto da Cgil e Uil per lo sciopero generale del 17 novembre e da Usb e da altri sindacati di base in occasione dello sciopero del trasporto pubblico del 15 dicembre, sono pratiche che alimentano nei lavoratori solo un senso di impotenza e disfatta.

“Superare la logica della concertazione.

La precettazione di Salvini e le riduzioni del margine di lotta e conflitto per i lavoratori e le rappresentanze sindacali non cadono dal cielo, sono lo sviluppo di un attacco ai diritti dei lavoratori che va avanti da decenni. Nel 1990 Cgil, Cisl e Uil sostennero l'introduzione della legge 146/90 (“Norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e sulla salvaguardia dei diritti della persona costituzionalmente tutelati. Istituzione della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge”) e negli anni hanno sostenuto tutte le integrazioni, sempre più restrittive. Nel corso del tempo Cgil, Cisl e Uil si sono appellate molte volte al rispetto di questa legge per frenare l'iniziativa dei lavoratori con la scusa che non si potesse “uscire dalle regole e dalla legge”. E hanno fatto spallucce quando la Commissione di garanzia vietava gli scioperi dei sindacati di base.

È quindi nel nome della concertazione imboccata dai sindacati di regime, alla quale anche i sindacati di base, al di là dei proclami, si sono via via allineati, che negli anni Cgil, Cisl e Uil hanno permesso che la Commissione di garanzia, ad esempio, vincolasse

la stesura dei contratti collettivi nazionali a norme arbitrariamente stabilite e in questa fase ne hanno pagato lo scotto. Ogni volta che Cgil, Cisl e Uil hanno fatto appello al “rispetto della legge e delle regole” non hanno tutelato i lavoratori, ma hanno rafforzato le regole e la legge dei padroni.

Hanno fatto tutto questo nonostante persino le stesse leggi che normano il diritto di sciopero contengano appigli per i lavoratori per rifiutare la precettazione e scioperare. L'articolo 2, comma 7, della Legge 146/90, dice infatti che le disposizioni in tema di preavviso minimo dello sciopero e di indicazione della durata “non si applicano” nei casi di astensione dal lavoro in difesa dell'ordine costituzionale o “di protesta per gravi eventi lesivi dell'incolumità e della sicurezza dei lavoratori”.

In ogni caso lo sciopero e le mobilitazioni dei lavoratori non si organizzano e promuovono sulla base della volontà di un governo, di un ministro e neanche di una legge. Il diritto allo sciopero, anzi, è sempre legittimo e appartiene all'unica vera legge che regola i rapporti nella società capitalista, la lotta di classe. È per questo che si è scioperato anche sotto il re o il fascismo, figurarsi con Salvini o Meloni.

La verità, quindi, è che rispetto a questi attacchi non è più possibile limitarsi a parare i colpi, è necessario passare all'attacco e superare la logica della concertazione” - dall'articolo dell'*Agenzia Stampa Staffetta Rossa* “Il diritto di sciopero si difende scioperando!”.

Passare all'attacco significa oggi attrezzarsi per fare fronte alle immancabili ritorsioni di Salvini. Le ritorsioni, in un contesto come quello attuale in cui le masse popolari stanno dimostrando di essere disposte a muoversi se qualcuno le chiama e le organizza a farlo con determinazione, alimenterebbero un movimento positivo di lotta innervato dalla necessità di conquista.

Mentre andiamo in stampa, i sindacati di base hanno proclamato uno sciopero unitario di 24 ore del Trasporto Pubblico Locale per il 21 gennaio. La scelta di proclamarlo è un ottimo segnale (per lo meno di combattività), adesso bisogna unire tutte le forze e usare tutti i mezzi possibili per prepararlo e farlo diventare una mobilitazione generale contro Salvini, le precettazioni e il governo Meloni.

Lo sciopero dei medici contro il governo

Nell'onda di mobilitazioni dei mesi autunnali contro il governo Meloni e la sua legge finanziaria trovano posto anche gli scioperi dei medici, infermieri e veterinari dipendenti dal Servizio sanitario nazionale (Ssn).

I lavoratori hanno scioperato per difendere la sanità pubblica con una mobilitazione ampia e articolata. Era dall'inizio della pandemia da Covid-19 che non accadeva. Le motivazioni della protesta stanno nel fatto che, per l'ennesima volta, la sanità pubblica non è ambito di investimento di risorse e di rilancio, ma al contrario è vista come un serbatoio da cui drenare risorse economiche e forza lavoro per ingrassare la fiorente industria della sanità privata, in particolare quella convenzionata, e per elargire risorse alla speculazione finanziaria, ai grandi evasori, alla

guerra e alle grandi opere inutili e dannose. Il tutto alla faccia della retorica degli “eroi del Covid” e delle dichiarazioni farrucche sull'intenzione di mettere in primo piano la tutela della salute pubblica e di potenziare e rilanciare il Ssn.

Nel mese di dicembre 2023 due sono stati gli scioperi: il primo il 5, proclamato dai sindacati Anafo Assomed, Cimo-Fessimed e Nursing Up; il secondo il 18, proclamato da Aaroi-Emac, Fassid, Fvm e Cisl medici.

La sinergia fra i diversi scioperi è stata richiamata dagli stessi promotori. Il comunicato dello sciopero del 18 dicembre, in particolare, faceva esplicito riferimento al legame con le altre mobilitazioni delle settimane precedenti: “La protesta già in atto da mesi continua in modo articolato e coordinato con lo sciopero del

17 novembre di Cgil e Uil, per continuare con la manifestazione nazionale Cisl del 25 novembre e proseguire con lo sciopero Aaroi-Emac, Fassid (Aipac-Aupi-Simet-Sinafo-Snr), Fvm del 18 dicembre. Non solo: le suddette date a loro volta si inseriscono in un calendario di proteste ancora più ampio, che riguarda molte altre rappresentanze sindacali di tutto il Ssn e ancor più esteso a tutto il pubblico impiego”.

Entrambe le piattaforme sostanzialmente erano incentrate sulla contestazione della legge finanziaria che il governo si apprestava a varare, contro lo spostamento di risorse verso il privato convenzionato, contro l'attacco alle pensioni, per un vero rinnovo del contratto di settore e per ribadire la necessità di tornare a sostenere e sviluppare il Ssn, in difesa

del diritto alla cura di ogni cittadino.

Non a caso il governo ha sminuito la riuscita delle mobilitazioni, usando il truccetto delle basse percentuali dovute al fatto che gli scioperi del settore subiscono fortissime restrizioni per l'obbligo di garantire i servizi essenziali. È il tentativo di sviare l'attenzione dalle proprie responsabilità nel disastro della sanità pubblica innescando una sterile polemica sulle percentuali di adesione.

Le rivendicazioni pongono invece l'accento su aspetti che attengono alla visione politica della salute nel nostro paese e che mettono in luce fortemente la stortura di un Ssn i cui destini vengono decisi al Ministero di economia e finanza e non in quello della sanità.

Per la cronaca, gli scioperi hanno ottenuto il primo risultato di far ritirare il taglio delle pensioni per i medici dalla finanziaria, ma i sindacati non sono ancora soddisfatti e annunciano nuovi scioperi per gennaio, questa volta di 48 ore.

Massa. Operai in consiglio comunale danno la sveglia alle istituzioni

Il 6 dicembre un gruppo di lavoratori della Sanac, azienda che produce mattoni refrattari per le acciaierie e in particolare per la ex Ilva, ha fatto irruzione in consiglio comunale: un operaio ha preso parola dal pubblico per ribadire che le responsabilità del declino dell'azienda e del settore sono da attribuire alle istituzioni e a tutte le forze politiche che hanno permesso lo smantellamento dell'apparato produttivo.

Ha spiegato che da anni l'azienda è in progressivo declino e che oggi sono arrivati ai minimi storici di produzione. Negli anni si sono susseguiti governi che hanno promesso commesse e nuovo lavoro per la Sanac, ma nessuno ha mai fatto effettivamente niente. Per questo oggi si ritrovano di nuovo in cassa integrazione dal 15 dicembre fino all'8 gennaio, anche se sulla data di rientro al lavoro non c'è certezza.

Il lavoratore ha anche denunciato che attualmente nell'azienda lavorano operai di una ditta esterna a cui non spetta la cassa integrazione. Questo vuol dire che lavorano pochi giorni al mese e

ricevono uno stipendio misero.

Un passo concreto che l'Amministrazione comunale può fare subito è confermare la destinazione d'uso del terreno su cui sorge la fabbrica, in modo da arginare possibili progetti di speculazione.

Il 14 dicembre, il sindaco di Massa, con altri membri della giunta, è andato in fabbrica a visitare gli operai e ha presentato un documento di solidarietà che sarà inviato al governo, con la richiesta di mantenere la destinazione d'uso dell'area. Gli operai, dal canto loro, hanno ribadito che le istituzioni non possono farsi tenere in scacco dalle multinazionali: la classe politica che è al governo è la stessa che amministra Massa, quindi non ci sono margini di rimpallo.

Governo assente, operai presenti è lo slogan che i lavoratori hanno adottato nel corso della loro mobilitazione contro la chiusura. Questa piccola, ma significativa, iniziativa lo dimostra: c'è voluto l'incalzò della mobilitazione per spingere il sindaco a prendere posizione e a darsi una mossa.

Ex Gkn Non esiste l'ora X Esiste l'ora della riscossa

Scriviamo questo articolo prima del 31 dicembre, ovvero prima di quella che il Collettivo di Fabbrica della Gkn di Campi Bisenzio ha rinominato "l'ora x", poiché dal 1 gennaio i loro licenziamenti diventeranno definitivi. O almeno questo è quello che augura Borgomeo, il nuovo padrone. Riportiamo stralci liberamente adattati del comunicato nazionale del P.CARC del 9 dicembre 2023.

Il 2023 in Italia si chiude con il paese sempre più stretto nella morsa di degrado, guerra, devastazione, saccheggio e rapina a opera della classe dominante. È un percorso che dura da anni, ma gli effetti si stanno manifestando "in grande" tutti adesso e contemporaneamente.

A dicembre sono in via di licenziamento 2.700 lavoratori ex Alitalia, sono in fase di definitivo smantellamento la ex Ilva (e il suo indotto, vedi la Sanac) e la ex Lucchini, avanza lo spacchettamento e lo scempio di Tim, procede il "progressivo disimpegno" di Stellantis che porterà, se non contrastato efficacemente, alla chiusura delle diverse fabbriche in Italia. Sono aziende, ma non sono solo aziende: sono interi rami produttivi che vengono smantellati.

In questo contesto e in questo senso, il caso della ex

Gkn fa scuola.

Fa scuola perché è un esempio di come funziona il sistema degli amici degli amici. Nel caso della ex Gkn ha mostrato cos'è il "metodo Borgomeo", già sperimentato nel caso della Saxa Gres (ex Ideal Standard): arriva il "capitalista buono" che rileva l'azienda per 1 euro (o poco più) grazie a relazioni e coperture politiche delle istituzioni e dei partiti delle Larghe Intese, promette il piano industriale che non arriva mai, intanto intasca fondi pubblici e prende per il naso i lavoratori che campano di rinnovo in rinnovo della cassa integrazione.

Nel caso della ex Gkn, Borgomeo ha tolto le castagne dal fuoco a Melrose (ex proprietario) e ha avviato lo stabilimento alla chiusura dietro una selva di promesse di piani industriali

che non ci sono. Adesso vuole passare all'incasso e lasciare in pasto alla speculazione immobiliare 80 mila mq di terreni da liberare ed edificare.

Al netto delle differenze, questo è l'iter che accomuna ogni chiusura, grande o piccola: quelli che vengono presentati come "i salvatori dei posti di lavoro" sono in realtà i loro becchini: è stato così per l'Ilva, per la Lucchini, per l'Alitalia.

Il caso della ex Gkn fa scuola, anche, perché dimostra – più chiaramente di sempre – che da parte di governo, autorità e istituzioni l'unica certezza sono le chiacchiere. Tavoli, incontri, riunioni: un grande castello di bugie, parte di un teatrino messo in scena per nascondere i veri obiettivi dei padroni e lasciare mano libera alle loro manovre, a volte "solo" illegittime,

spesso anche illegali.

Il caso della ex Gkn, infine, fa scuola perché per più di due anni la mobilitazione operaia è stata un faro, una speranza e soprattutto una prospettiva. Perché per più di due anni non solo gli operai hanno resistito, ma hanno scritto disegni di legge, hanno elaborato un piano industriale, hanno inserito quel piano in un progetto più ampio di mobilità sostenibile, hanno iniziato a cercare e trovare investitori per dargli gambe, valorizzando e mobilitando tecnici, esperti, intellettuali. Ma non solo.

Hanno sostenuto le mobilitazioni del territorio, i lavoratori in lotta, hanno partecipato a ogni tipo di mobilitazione promuovendo la convergenza fra lotte e settori diversi, alimentando la rete di organismi operai e popolari da nord a sud d'Italia: dagli studenti alle donne, fino ad assumere il ruolo di promotori dell'organizzazione e della mobilitazione delle squadre di volontari per fare fronte all'alluvione dello scorso novembre nella piana fiorentina, devastata

tanto dagli effetti della crisi ambientale quanto dalla speculazione.

Siamo perfettamente consapevoli che una singola battaglia si può vincere o perdere e che quello che conta veramente è ciò che sedimenta, lascia, alimenta nel più generale movimento popolare e nella lotta di classe in corso. In questo senso, la lotta degli operai ex Gkn ha già insegnato molto, più di tutto ha dimostrato che gli operai organizzati possono fare cose – e ottenere risultati – che apparentemente sembrano impossibili (chi avrebbe scommesso anche solo negli oltre due anni di resistenza del Collettivo di Fabbrica?). Con la loro lotta gli operai ex Gkn hanno mostrato che nel nostro paese esiste già una nuova classe dirigente composta dagli esponenti degli organismi operai e popolari che non solo resistono e lottano contro il disastroso corso delle cose imposto da borghesia e padroni, ma elaborano piani di gestione alternativa dei territori, delle fabbriche, delle scuole, della sanità.

Se l'1 gennaio 2024 i licenziamenti diventeranno effettivi, gli operai della ex Gkn riceveranno una sconfitta. Sappiamo bene che non è da questa battaglia che dipendono le sorti della più generale lotta di classe, ma dal suo esito dipende se quella più generale lotta continuerà da posizioni più avanzate o da posizioni più arretrate.

Se l'1 gennaio 2024 i licenziamenti saranno stati ritirati (o anche solo rimandati) la battaglia degli operai ex Gkn continuerà

rafforzata, così come anche il movimento operaio e popolare del nostro paese.

La lotta contro i licenziamenti alla ex Gkn è la lotta di tutti i lavoratori di questo paese. Quali che siano e saranno le condizioni di questa lotta, i lavoratori la devono condurre insieme, perché vincere alla ex Gkn significa sgretolare la cappa di rassegnazione, pessimismo, scetticismo e fatalismo su cui la classe dominante fa conto e leva per cercare di tenere sottomessi i lavoratori.

Ai lavoratori ex Alitalia, ai lavoratori ex Ilva e dell'indotto ed ex Lucchini, ai lavoratori della Tim, agli operai Stellantis, ai lavoratori dei trasporti da mesi precettati, agli operai della Wartsila di Trieste, ai portuali di Genova, di Livorno, di Napoli, agli operai ex Whirlpool di Napoli... siete stati e siete un baluardo contro le pretese dei padroni. Padroni e governi vogliono piegarvi, ricattarvi, prendervi con le lusinghe o per fame. Stanno trasformando le fabbriche in caserme e pretendono di farvi scoppiare con stipendi ridicoli, vi mettono gli uni contro gli altri e cercano di convincervi che ognuno di voi può salvarsi solo se di fronte agli altri che affondano gira la testa dall'altra parte e fa finta di niente, che va bene così.

A voi diciamo: sosteniamo tutti insieme la lotta dei lavoratori ex Gkn per rafforzare e allargare il movimento di resistenza popolare che si sviluppa nel paese! Per nessuno di voi esiste l'ora x. Esiste l'ora della riscossa.

Chi vede il bicchiere mezzo vuoto riconosce che è in corso solo una battaglia "per la sopravvivenza". Noi diciamo che è in corso una battaglia il cui esito è importante per sviluppare, alimentare, rafforzare ed estendere tutto il movimento operaio e popolare del nostro paese.

In questo senso non esiste "l'ora X", ma solo l'ora della riscossa.

Sulla campagna di boicottaggio contro Carrefour

Nel contesto delle mobilitazioni in solidarietà con il popolo palestinese si è (ri)affacciata la pratica del boicottaggio degli interessi sionisti in Italia. Stante le relazioni fra lo Stato italiano e i sionisti e la sottomissione agli Usa e alla Nato, la "mappatura" di tali interessi è un'intricata matassa che comprende il piano economico e finanziario, quello militare, quello tecnologico e della ricerca scientifica. Molti protocolli, progetti e accordi sono segreti. Tuttavia molti altri sono di dominio pubblico, del tutto o in parte (vedi la collaborazione di atenei italiani con ministeri e università israeliane).

Fra le relazioni note fra il nostro paese e Israele c'è quella con Carrefour, multinazionale francese della Grande Distribuzione, che si è distinta per il sostegno materiale, morale e propagandi-

stico alle forze armate sioniste e ai loro crimini in Palestina.

Giustamente, alcune settimane fa, nel contesto di una più generale campagna di boicottaggio dei sionisti e dei loro complici, sono stati organizzati vari presidi di fronte ai supermercati Carrefour in Italia: a promuoverli Potere al Popolo, Usb e le organizzazioni giovanili e studentesche Cambiare Rotta e Osa.

L'argomento si presta a essere approfondito. Siamo stati sollecitati a farlo anche da alcuni com-

pagni che lavorano nei supermercati Carrefour e che hanno avuto la possibilità di confrontarsi con i loro colleghi. Con colleghi che non sono "comunisti", ma semplici lavoratori e che in linea di massima condividono sentimenti di solidarietà con il popolo palestinese, ma che tuttavia temono ripercussioni sulle loro condizioni lavorative che, per inciso, sono già "al limite".

Partiamo da un fatto: non sarebbe corretto sostenere una campagna di boicottaggio sapendo che non

produrrà effetti in ragione della scarsa adesione. Di conseguenza, sarebbe sbagliato assicurare questi lavoratori perché "il boicottaggio rimarrà una questione marginale". Il boicottaggio è giusto e quindi deve riuscire!

D'altro canto è sbagliato negare i timori dei lavoratori, anche perché è necessario coinvolgerli e mobilitarli, renderli protagonisti della campagna, se si vuole che questa riesca davvero!

Del resto i nemici dei dipendenti Carrefour sono gli stessi del popolo palestinese: sono i sionisti e i capitalisti. Sono quelli che in Italia sfruttano fino all'osso i lavoratori e usano parte dei loro ingenti profitti per sostenere le manovre militari dei sionisti.

Il boicottaggio di Carrefour può, anzi deve, diventare occasione per promuovere l'organizzazione dei lavoratori.

Anche questo rientra nel discorso più generale di quello che i comunisti devono fare per dare uno sbocco pratico e positivo alla mobilitazione in solidarietà con il popolo palestinese, a partire dall'organizzazione della classe operaia del nostro paese.

Le campagne di solidarietà sono giuste e utili, ma affinché "facciano davvero la differenza" occorre che i lavoratori e la classe operaia ne prendano la testa. Solo così una campagna di opinione diventa una campagna di lotta e solo così si trovano soluzioni alle inevitabili contraddizioni che la stessa mobilitazione provoca. Contraddizioni che, se non vengono trattate e risolte dai comunisti, diventano ingrediente della guerra fra poveri promossa dalla classe dominante.

Lotta contro il degrado Dove c'è chi la organizza la mobilitazione si sviluppa

(e taglia le gambe alle strumentalizzazioni della Lega)

Pubblichiamo stralci dell'intervista fatta a una compagna (che preferisce rimanere anonima) sulla costruzione di un comitato di inquilini del suo palazzo di un quartiere popolare di Milano per fare fronte alla grave situazione di degrado in cui versano le case popolari e il territorio tutto. Avevamo trattato la vicenda nell'articolo "Giustizia fai da te? Una riflessione sulla delinquenza e sul degrado dei quartieri popolari" sul numero 10/2023 di *Resistenza*. Torniamo sull'argomento e lo approfondiamo perché la sua pur piccola esperienza è un'efficace dimostrazione di ciò che spesso ripetiamo su queste pagine: dove c'è chi la promuove, la mobilitazione si sviluppa e toglie il terreno sotto i piedi alla guerra tra poveri. L'intervista integrale è pubblicata nella versione on line di questo articolo su www.carc.it.

Com'è nata l'esigenza di organizzarsi?

La situazione di degrado era diventata insostenibile a causa dell'abbandono totale del nostro quartiere da parte di Aler (l'azienda di edilizia pubblica della Lombardia controllata dalla Regione, ndr) e delle altre istituzioni. Le case, a causa delle mancate manutenzioni, stanno avendo problemi gravi: piove dai tetti, le tubature perdono, le case ammuffiscono, i muri di diversi appartamenti stanno marcendo. Gli ascensori non funzionavano – in una torre di sedici piani – col ri-

sultato che gli inquilini più anziani o disabili si ritrovavano intrappolati nei propri appartamenti. La ditta incaricata del restauro delle facciate è scomparsa, lasciando le impalcature e il cantiere alla mercé di chiunque.

Inoltre, di fianco al nostro palazzo sorge una struttura di accoglienza gestita da una fondazione, che eroga migliaia di pasti al giorno per i senzatetto e ospita decine di richiedenti asilo, tra cui molti minori non accompagnati. Il problema è che la struttura è gestita a scopo di lucro, e gli utenti, tra cui ovviamente molte persone con problemi – e ribadisco, anche minori non accompagnati – sono abbandonati a se stessi, finiscono per dormire nei box, androni, cantine, alimentando una situazione di degrado che ha visto anche episodi di violenza e vandalismo.

Qual è stato il tuo ruolo?

Spinta da questa situazione drammatica tra maggio e giugno ho preparato una lettera che riportava tutte le problematiche, le richieste e anche le proposte per risolverle. L'ho inviata a tutte le istituzioni competenti: Comune, Aler, Prefettura, Municipio e la fondazione che gestisce la casa di accoglienza. La lettera l'ho scritta provando a fare una sintesi di quello che era il pensiero di tutti i condomini, che avevo raccolto parlando con i vicini sotto casa. Sono stata diversi pomeriggi in portineria per farla leggere a

quantità più inquilini possibile, per raccogliere modifiche e proposte e farla firmare. Su questa base è cominciata a svilupparsi una rete tra di noi.

Inoltre, io sono delegata Cgil. Ho quindi scritto anche al sindacato e a vari delegati denunciando la situazione che stavamo vivendo, perché il sindacato assumesse un ruolo rispetto a queste problematiche che riguardano, a diversi gradi, tutti i lavoratori che vivono nelle periferie.

In contemporanea, è nato un altro comitato – diverso dal nostro, formale e riconosciuto da Aler – nel palazzo adiacente e ho incontrato la presidente. Le ho proposto di unirli. Abbiamo poi preso contatti anche con il palazzo di fronte. Alla fine, tutti e due i palazzi hanno fatto una lettera simile alla nostra e assieme abbiamo presentato un esposto alla Prefettura in cui denunciavamo la grave situazione di degrado. La Prefettura, a questo punto, ci ha contattato e ha aperto un tavolo con le istituzioni coinvolte.

Che risultati hanno prodotto questi tavoli con le istituzioni?

Abbiamo fatto con loro diversi incontri e sopralluoghi, chiedendo la risoluzione dei problemi più urgenti. Da quel momento gli siamo stati col fiato sul collo, anche perché gli interventi, soprattutto per quanto compete Aler, stentavano a partire. Abbiamo scritto solleciti e, nel corso di nuovi incontri, la Prefettura ha invitato

Aler a dare risposte concrete ai temi che riguardano la salute e la sicurezza degli inquilini, a togliere l'impalcatura e sgomberare il cantiere abbandonato.

Sono poi venuti alcuni esponenti politici, della Regione, del Comune e del Municipio a fare dei sopralluoghi. Tramite loro sono usciti alcuni articoli di giornale e interviste per denunciare la situazione. Abbiamo avuto incontri anche con il vice questore e il comandante dei carabinieri.

Tutto questo ha portato qualcosa a muoversi, alcuni primi interventi sono stati fatti.

Che sviluppi ha avuto in questo periodo il vostro comitato?

In questi mesi si è sviluppata sempre più la conoscenza tra gli inquilini e attraverso questa mobilitazione si stanno consolidando dei legami. Penso che questo sia un aspetto molto importante. Spesso mi sono messa sotto il palazzo, promuovendo piccole riunioni informali. Da lì ho aperto una chat di condominio, che è un importante strumento per confrontarci e organizzarci. Abbiamo poi usato la portineria come bacheca e come luogo per incontrare gli inquilini.

In questo percorso sono emersi alcuni che si sono dati da fare e io ho cercato di valorizzare il ruolo e le peculiarità di ognuno. Abbiamo fatto piccoli interventi di manutenzione, a giro vari inquilini sono venuti agli incontri con le istituzioni e così il lavoro sta diventando più collettivo.

Che il comitato stia crescendo si è visto quando, lo scorso ottobre, la Lega ha cercato di strumentalizzare il nostro disagio provando a organizzare una fiaccolata "contro il degrado in quartiere". Sono venuti sotto i nostri palazzi per coinvolgerci nella costruzione della fiaccolata.

Allora sulla chat ho spiegato che la Lega è a capo della Regione Lombardia e quindi di Aler, che la disastrosa gestione delle case popolari è loro responsabilità. In generale, ho invitato a riflettere su come nessuno dei partiti politici ha mai risolto i nostri problemi in questi anni: non dovevamo permettere a nessun politico di strumentalizzare la nostra vicenda.

Così ci siamo organizzati con lenzuola e bombolette e abbiamo appeso sui balconi degli striscioni con le scritte "gli abitanti non vogliono essere strumentalizzati" e "non strumentalizzate il nostro disagio". Molti inquilini sono scesi nella piazza per invitare gli esponenti politici ad andare a lavorare per risolvere i nostri problemi.

È finita che della fiaccolata non se ne è saputo niente!

Cosa hai imparato da questa esperienza?

Mi sono pentita di non aver iniziato prima questo lavoro, perché quando mi sono messa a farlo ho visto che è la strada è quella giusta. Serve che chi ha coscienza si metta a intervenire nel proprio territorio, nel proprio palazzo, sul proprio luogo di lavoro, per instaurare rapporti di solidarietà, di stima e di fiducia, facendo comprendere che i problemi sono comuni.

Invece il problema è che chi è cosciente spesso va a fare politica fuori, con il proprio gruppo, ma non interviene dove vive o dove lavora per sensibilizzare chi ha attorno.

Un altro insegnamento è che la rete tra di noi non si è sviluppata solo attorno alla risoluzione dei problemi che abbiamo. Sono state la solidarietà, il fare comunità, il parlare fra di noi la vera benzina di questo processo.

Lotta contro il degrado Dal contro al per

Lettera alla Redazione

Condivido con i lettori di *Resistenza* una riflessione che nasce dal lavoro di radicamento del Partito in un quartiere di Milano in cui non abbiamo ancora una Sezione, il quartiere Casoretto. È un quartiere della prima periferia con una forte tradizione di lotta, dalla Resistenza alle mobilitazioni degli anni Settanta – giusto per rendere l'idea è il quartiere dove nacque l'esperienza del Leoncavallo e dove furono assassinati Fausto e Iaio nel 1978.

Nel corso del tempo, il progressivo abbandono da parte delle istituzioni, il degrado e l'incuria hanno fatto sentire i loro effetti anche in questo quartiere, al punto che ormai spaccio, bivacchi, rumori molesti e immondizia sono presenti a ogni angolo, le strade sono dismesse e piene di buche, gli alberi che co-

steggiano le vie sono marci e senza manutenzione.

Nulla di particolare, viene da pensare: sono situazioni ben note a chi vive in periferia!

Per iniziare l'intervento di radicamento del Partito siamo partiti proprio da questa situazione: abbiamo iniziato a raccogliere segnalazioni e "lamentele" da parte dei residenti e abbiamo promosso alcuni piccoli "scioperi alla rovescia" come la simbolica pulizia del parco di Piazza Durante.

Queste iniziative sono state utili soprattutto ad affermare il concetto che per intervenire sulle cose che non vanno non basta lamentarsi, bisogna organizzarsi. E così è stato. Con alcuni residenti che hanno colto l'appello, anziché chiedere alle istituzioni "più polizia", "più cancelli e

recinzioni per il parco" e "più controlli", abbiamo costituito un primo embrione di comitato popolare.

La prima iniziativa pubblica, non connotata politicamente, è stata fatta nel mese di settembre, un'iniziativa culturale: partendo dai musicisti e compositori che danno il nome alle vie del quartiere, ogni membro del comitato ha scelto un brano da far ascoltare e un compositore di cui raccontare la biografia. L'iniziativa è stata molto partecipata, ha permesso di raccogliere nuovi contatti interessati al progetto e ha offerto un esempio di cosa vuol dire *presidiare un quartiere*. Tanti anziani che passano da soli il pomeriggio hanno potuto trascorrere un'oretta al parco in compagnia, stimolati culturalmente; ma soprattutto l'iniziativa è stata un modo per promuovere una piccola (e spontanea) azione di "controllo popolare": uno spettatore è andato infatti dal gruppo di ubriachi molesti che stava disturbando l'iniziativa a chiedere di abbassare i toni e questo intervento educato ha fatto sì che si spostassero.

Durante l'estate si è abbattuto su

Milano un tifone che ha causato molti danni, soprattutto per la mancata manutenzione del verde. Anche piazza Durante è stata colpita dal maltempo. Nello stesso periodo il Comune aveva iniziato ad abbattere alcuni alberi, senza però rispettare le procedure (comunicare un preavviso e indicare i motivi dell'intervento a tutta la cittadinanza). La combinazione delle due cose ha portato il comitato a interrogarsi su un'altra questione: la gestione del verde.

Coinvolgendo attivisti dei comitati ambientalisti di Milano che abitano nel quartiere, è stato avviato un censimento degli alberi ed è stato sollecitato il Consiglio di Municipio. Il tema si è dimostrato molto sentito dai residenti tanto che all'assemblea di presentazione dei risultati del censimento hanno partecipato venticinque persone.

Da qui nasce la mia riflessione. La lotta contro il degrado non può essere incentrata solo sul negativo, non deve essere solo contro. Il degrado ha tante declinazioni: è generato dalla disoccupazione, dalla finta accoglienza degli immigrati,

dalla mancanza di servizi e spazi di aggregazione, dalla mancata manutenzione delle aree verdi, da una gestione inadeguata della nettezza urbana, da lavori sbagliati del manto stradale ecc.

Per affrontare i tanti problemi di una periferia non possiamo focalizzarci solo sul contro, perché alla lunga rischiamo di castrare l'azione di un comitato. Da comunisti dobbiamo porci nell'ottica di ampliare la prospettiva all'organizzazione delle masse popolari.

Arrivati a questo punto di sviluppo del nostro lavoro di radicamento nel quartiere Casoretto, ad esempio, è necessario modificare il modo di pensare all'organizzazione delle masse popolari: non solo come strumento di lotta al degrado, ma di cura e governo del territorio. In questo modo troviamo la chiave per parlare di *governo del paese* a partire dal *governare un piccolo territorio*, come può essere un quartiere periferico. Per farlo funzionare come serve alle masse popolari.

Intervista a A Foras

Il movimento contro l'occupazione militare della Sardegna

Durante una "spedizione" per la costruzione del Partito in Sardegna, a novembre abbiamo intervistato due attivisti di A Foras - Contra a s'ocupazione militare de sa Sardigna, un movimento contro le basi e le esercitazioni militari che si svolgono sul territorio sardo, per la completa dismissione dei poligoni, per la bonifica dei territori compromessi dai veleni di guerra e per il risarcimento delle popolazioni.

Il movimento è nato il 2 giugno del 2016 e nel corso del tempo ha svolto una ricca attività. Recentemente ha partecipato alla stesura di un libro, *Isole in guerra. Occupazione militare e colonialismo in Sardegna, Sicilia e Corsica* scritto a più mani con esponenti di Trinacria (movimento indipendentista siciliano) e Core in Fronte (movimento indipendentista corso). L'intervista è stata raccolta dopo le prime presentazioni del libro che si sono svolte a Cagliari e a Teulada. Ne riportiamo di seguito uno stralcio, il testo integrale è pubblicato nella versione on line di questo articolo su www.carc.it

C'è un dibattito in A Foras rispetto alle realtà lavorative, al ricatto salute-lavoro, alla disoccupazione così diffusa nel territorio e alla devastazione ambientale?

Sì certo, anche perché il problema della devastazione ambientale è trasversale, non ci sono solo le basi militari, ma anche le industrie petrolchimiche. La

raffineria Saras di Sarroch (CA) esiste ancora, ma ce ne sono parecchie altre che, dopo che i dirigenti hanno preso quello che dovevano, sono state chiuse lasciando rifiuti, scorie e disoccupazione sul territorio. Non c'è nessun tipo di progetto alternativo per intere zone della Sardegna e riteniamo fondamentale alimentare un dibattito su tutto questo, perché delle prospettive in realtà ci sarebbero: l'università e la Regione potrebbero benissimo avviare un percorso di specializzazione per le bonifiche, creando posti di lavoro in un campo che sarà fondamentale in tutto il pianeta.

Cerchiamo quindi di lavorare molto sulla controinformazione, ad esempio rigettare la tesi che le basi militari portano lavoro e benessere: i dati dimostrano tutt'altro, dicono che le zone dove sorgono le basi sono quelle con il più alto tasso di disoccupazione e bassissima scolarizzazione.

Ovviamente su questi tipi di ricerca e di inchiesta c'è chi ha tutto l'interesse a insabbiare i dati o a falsarli perché è evidente che le promesse non sono state mantenute.

Questo vale anche in campo sanitario: a Teulada, ad esempio, non c'è neppure un ambulatorio medico!

Come siete visti dagli abitanti delle frazioni dove svolgete le iniziative di controinformazione?

Spesso la prima reazione degli abitanti è quella tipica di chi si trova di fronte gente che "arriva da fuori, fa lo spiegone, rimane lì

un giorno e poi sparisce", mentre invece loro rimangono lì, perché ci vivono.

Quindi cerchiamo di dare continuità alla controinformazione in modo da iniziare ad aggregare persone del posto e far nascere un nodo locale del movimento. Ovviamente solo se da parte delle popolazioni c'è un interesse e una spinta a organizzarsi è possibile fare passi significativi sul piano organizzativo: devono essere loro a creare qualcosa di realmente strutturato e che sia una rivitalizzazione dal punto di vista sociale, un luogo d'incontro dove si possa discutere e vivere. Ad esempio in paesi come Villaputzu o Teulada, dai diciotto ai trentacinque anni non c'è quasi più nessuno. Chi finisce le superiori, ammesso che le finisca, va a lavorare fuori, si arruola o va all'università e quindi nella migliore delle ipotesi va a Cagliari o altrove. Avere un motivo per poter stare lì e fare qualcosa di positivo per la comunità, secondo me è la migliore leva per creare un modello che sia in antitesi con l'occupazione militare del territorio. Credo non sia un caso se proprio a Teulada, nel dibattito dopo la presentazione del libro *Isole in guerra*, una delle domande fatte dagli abitanti è stata: "cosa farete una volta chiuse le basi?". Credo che la domanda rispecchi un po' la mentalità di quella persona che è stata colonizzata per secoli per cui si aspetta sempre che ci sia qualcun altro che arrivi a darle una soluzione...

Invece bisogna rompere il

meccanismo della delega e spingere alla partecipazione. Abbiamo quindi risposto che noi possiamo andare a proporre la migliore delle soluzioni, che però è la nostra; devono essere loro a organizzarsi, incontrarsi e decidere quale potrebbe essere il domani migliore per Teulada, cosa vogliono fare con la loro terra quando sarà liberata.

A fronte di una forte propaganda guerrafondaia, in ambito militare ci sono persone che in realtà sono lì per lo stipendio e per mancanza di alternative. C'è un ragionamento rispetto a parole d'ordine da utilizzare per fare leva su questa contraddizione? Avete mai pensato, per esempio, di sviluppare una campagna contro l'arruolamento, per non accettare il ricatto della disoccupazione?

A Foras non è antimilitarista, A Foras è contro l'occupazione militare del territorio sardo e per la chiusura dei poligoni.

Ci sono tanti antimilitaristi all'interno di A Foras, ma soprattutto nell'ultimo periodo si sta cercando di affrontare questa discussione. Ad esempio io, personalmente, conosco moltissime persone convinte che il militare è la prima vittima del sistema. Ho molti amici militari, molti sono ragazzi cresciuti in situazioni disagiate. Uno di questi ha due fratelli, uno agli arresti domiciliari e l'altro che faceva lavoretti, lui è entrato nell'esercito. E per fortuna l'ha fatto perché questo gli ha salvato la vita.

Ovviamente queste perso-

ne vengono arruolate sotto un ricatto morale simile a quello a cui sono sottoposti i minatori o i dipendenti della Saras. Per cui - parlo a titolo personale, non per A Foras - il mio sogno è di avere un giorno anche dei militari all'interno di A Foras. So che non è possibile principalmente per i vincoli che hanno, probabilmente nella migliore delle ipotesi li caccerebbero e nella peggiore passerebbero per un processo interno. Ma molti di loro sono parte del problema e vittime del problema.

Sono pienamente convinto che ci siano tante persone di valore che nel momento in cui si portano avanti determinate tematiche possono essere d'accordo. Per quanto l'esercito sembri un monolite, come tutte le grandi organizzazioni, all'interno ha diverse correnti con aspirazioni diverse anche su come dovrebbe essere l'esercito.

Sul tema "salute" i militari potrebbero essere una sponda importantissima, ad esempio. Sono convinto che un militare, anche d'accordo con lo svolgimento delle esercitazioni, vuole lavorare in sicurezza e vorrebbe tornare a casa senza avere un paio di tumori in più che prima non aveva.

Sono idee sulle quali stiamo ragionando. Già a Cagliari siamo legati all'associazione dei parenti delle vittime per tumori delle basi militari.

Ovviamente, poi, in un movimento come A Foras ci sono moltissimi antimilitaristi che vedono il militare come qualcosa che non dovrebbe esistere nella società, ci sono tantissime persone che invece sono convinte che le lotte di liberazione, quindi militari che lottino per la loro terra come in Palestina, siano sacrosante.

Cerchiamo di creare un punto di vista comune tra questi estremi.

Considerando la situazione generale, lo sviluppo della tendenza alla guerra, il corso imposto dagli imperialisti Usa e dalla Nato, la politica di rapina e saccheggio del governo Meloni e dei suoi tentacoli a livello locale, che tipo di valutazione fate del lavoro che portate avanti?

Beh, il nostro ruolo, in questo momento, è fondamentale. Proprio per il corso che la Nato e gli Usa stanno imponendo al mondo. La situazione di "costante emergenza" viene utilizzata come pretesto per imporre ogni cosa a danno delle popolazioni. Anche le eser-

citazioni militari, che erano state bocciate, sono riprese per "motivi inderogabili", passando sopra a qualsiasi valutazione di rischio. Poi se si va a vedere quali sono questi "motivi inderogabili" si scopre che spesso sono accordi con aziende private che usano i poligoni e le esercitazioni per pubblicizzare i loro prodotti, carburanti oppure nuovi tipi di armamenti.

Per questo dico che il ruolo di A Foras ora è importante come non è mai stato in precedenza. E credo che proprio la situazione generale così negativa favorisca le condizioni per allargare le relazioni, costruirne di nuove, connettersi con la popolazione e dare vita a una mobilitazione ampia.

Vuoi parlarci delle prossime iniziative in programma?

Sicuramente. Lavoriamo a una grande manifestazione per il prossimo 2 giugno, una data che per il movimento contro l'occupazione militare ha una specifica importanza.

Anche attraverso le presentazioni pubbliche del libro, vogliamo puntare all'attivazione dei nodi territoriali per alimentare quella spinta all'autodeterminazione di cui si parlava prima: riportare la popolazione a riappropriarsi dei territori, immaginarsi che un domani ci possa essere un qualcosa di loro e non più di qualcuno che vuole imporre Eurodisney oppure la fabbrica che promette posti di lavoro per devastare il territorio.

Vorremmo riproporre anche il campeggio, il prossimo agosto, con un contenuto più orientato alla formazione e alla conoscenza storica del movimento di lotta contro le basi.

A Foras esiste ufficialmente dal 2016, ma il movimento contro le basi esiste dagli anni Settanta, vogliamo riuscire a legare quello che sa un militante di ottant'anni e quello che sa un ragazzo che si avvicina oggi e che comunque vuole portare avanti quelle lotte, dobbiamo mettere a confronto le esperienze: cosa è stato fatto? Cosa è da scartare? Che strade non sono state prese? Con questo bilancio possiamo vedere meglio dove dobbiamo andare e cosa vogliamo fare. In questo modo si crea anche un momento di identità, le persone iniziano a riconoscersi in qualcosa e ognuno può avere un compito e un ruolo.

Calendario 2024

Da quando si è affermato il capitalismo, la liberazione dalla proprietà privata dei mezzi di produzione è il motore di ogni lotta di emancipazione e autodeterminazione.

Formato A3 con copertina e pagine interne a colori.
Puoi ordinarlo a carc@riseup.net



La nostalgia e la memoria

Le Edizioni Rapporti Sociali hanno ripubblicato la raccolta di poesie di Sante Notarnicola

Pubblichiamo la presentazione del direttore di *Resistenza*

Ci sono opere talmente coerenti e condensate da incarnare magistralmente il tempo in cui sono scritte e pubblicate. Possiamo dire che vivono indissolubilmente in quella dimensione, ne sono piena espressione e testimonianza. In un certo modo ne rappresentano l'essenza.

Questo è uno dei motivi per cui *La nostalgia e la memoria* è stato pubblicato nel 1986, raccogliendo poesie in parte già stampate nel 1979 dalle Edizioni Senza Galere, con il titolo *Con quest'anima inquieta*, e in parte sparse su riviste, volantini e giornali politici.

La nostalgia e la memoria non è semplicemente una raccolta di poesie, ma un testo essenzialmente politico. Più di un saggio, un romanzo o un dossier incarna un tempo, i fatti umani di un'epoca. Proprio per questo quando venne pubblicato per la prima volta fu una formidabile arma politica.

Nel 1986, in Italia infuriava ancora la lotta fra gli apparati statali del potere borghese da una parte e le forze rivoluzionarie che avevano lanciato l'assalto al cielo che ha infiammato gli anni Settanta, dall'altra.

Le forze rivoluzionarie avevano già imboccato la via della sconfitta con la deriva militarista, secondo cui le armi e lo scontro militare – e non la linea politica – sono i fattori decisivi dell'esito della lotta di classe, con la tragica portata politica, umana e sociale che questo ha significato per due generazioni di giovani proletari e per l'intero paese.

Nel 1986, il centro dello scontro verteva fra la linea della dissociazione e del pentimento dalla lotta di classe, promossa dalle autorità e dalle istituzioni borghesi, e la linea magistralmente sintetizzata nel titolo di un libro del 1984 curato dalla compagna Adriana Chiaia, *Il*

proletariato non si è pentito.

La nostalgia e la memoria è stato uno strumento di lotta in questo scontro che le istituzioni e le autorità borghesi hanno cercato più volte di dichiarare concluso, celebrando ogni volta "la vittoria dello Stato". Ma ogni celebrazione, lungi dall'essere una vittoria, era al contrario la manifestazione e la conferma di un fallimento, del loro fallimento.

Lo Stato ha vinto sulle organizzazioni comuniste combattenti solo per i loro limiti politici, non per la forza delle "istituzioni democratiche", non perché fossero decaduti i motivi che rendevano necessario l'abbattimento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo e nemmeno perché era superata la necessità storica della rivoluzione socialista.

Dunque, nel 1986 Giuseppe Maj Editore pubblica *La nostalgia e la memoria* come atto politico. Perché il contenuto stesso del libro è un atto politico.

Io non entrerò nel merito delle poesie. Quando ho letto il libro per la prima volta avevo circa vent'anni; vi ho trovato alcune risposte, ma soprattutto mi ha fatto sorgere molte domande. E questo credo sia un enorme pregio per una raccolta di poesie... Adesso, circa vent'anni dopo, ho riletto il libro e sono portato a parlare più delle risposte che ho via via trovato, che prevalgono sulle domande che pure rimangono.

Se mi cimentassi nel merito del contenuto delle poesie – per come le ho percepire e recepite – questa prefazione sarebbe di contenuto, tono e significato diversi. Tuttavia voglio condividere una riflessione, una sola, che riguarda il loro contenuto.

Nell'incessante lotta contro i rivoluzionari definiti "irriducibili" del nostro paese, la classe dominante

ha sempre usato la denigrazione, li ha sempre dipinti come individui disumani, crudeli, insensibili, sprezzanti della vita e dei valori che qualificano la comunità umana. Per contro, umanità, sensibilità e profondità sono sempre state enfatizzate nel descrivere gli ex rivoluzionari, i pentiti, i dissociati. E quanto più un pentito collaborava con le autorità e le istituzioni borghesi, quanto più si prostrava nelle richieste di perdono, manifestava di "essersi ravveduto" e giurava sottomissione alla classe dominante, tanto più la classe dominante ne esaltava l'umanità, la sensibilità, la profondità e anche il coraggio. Ecco, leggete *La nostalgia e la memoria*! Leggete con calma le poesie di Sante Notarnicola! Scritte in carcere, senza pentimenti e dissociazioni, senza il miraggio "del premio" della scarcerazione come lume e ispirazione. Scoprirete l'umanità di chi è rimasto coerente con una scelta di campo, di chi è cosciente di essere parte in causa nella guerra di classe, di chi è consapevole della differenza fra *le cose grandi e le*

cose piccole dell'esistenza umana, dell'importanza di entrambe e del loro legame dialettico.

Ci sono opere talmente coerenti e condensate da incarnare magistralmente il tempo in cui sono scritte e pubblicate e che, in ragione di quanto riescono a rappresentarne l'essenza, possiamo dire che proiettano quel tempo in avanti come ispirazione e insegnamento per il futuro.

Questo è uno dei motivi per cui *La nostalgia e la memoria* viene ripubblicato oggi.

Pubblicarlo nel 1986 fu un atto politico e anche pubblicarlo oggi lo è. Perché le poesie di Sante Notarnicola parlano ai proletari di tutti i tempi ed è bene che parlino anche a quelli di oggi, in particolare ai giovani proletari, che leggendole si faranno molte domande e troveranno subitaneamente solo alcune risposte.

Se le metti in fila, le poesie di Sante Notarnicola sono un saggio politico rigoroso, sono un romanzo di lotta, di guerra e d'amore, sono un dossier di denuncia, ma rimangono soprattutto poesie che affrontano temi urgenti all'ordine del giorno: resistenza, lotta, relazione fra presente e futuro (anche se il titolo suggerisce il contrario!), gabbie da abbattere, carceri da espugnare, liberazione, un mondo nuovo da far nascere e costruire.

Il movimento rivoluzionario che

negli anni Settanta ha infiammato l'assalto al cielo del proletariato del nostro paese è stato sconfitto per limiti politici propri, ma le condizioni che lo hanno generato, le esigenze che lo hanno fatto nascere sono sempre tutte lì. Ecco perché ripubblicare questo libro è un atto politico.

Non è un cedimento alla nostalgia, non è la celebrazione di un passato che non può tornare, ma è una lucida e consapevole scelta di campo. Ed è anche un impegno. Quello di portare il movimento comunista che rinasce a compiere ciò che non è riuscito a compiere nel nostro paese né con le mobilitazioni del Biennio Rosso, né con la Resistenza, nonostante sia stata il punto più alto raggiunto dalla classe operaia italiana nella sua lotta per il potere, né con il movimento comunista degli anni Settanta: fare la rivoluzione socialista.

Leggetele sotto questa luce, le poesie di Sante Notarnicola. È l'unico modo per scoprire quello che le autorità e le istituzioni borghesi, i circoli di intellettuali borghesi, i cultori dell'arte della diversione e dell'intossicazione delle coscienze non possono vedere e non riescono nemmeno a intuire: l'umanità, la coscienza, la profondità, la sensibilità e l'arte – l'arte – di chi lotta per la liberazione del genere umano dalle catene del capitalismo.

Concludo con una "nota a margine". Le Edizioni Rapporti Sociali hanno in catalogo molte pubblicazioni che disintegrano dalle fondamenta la narrazione borghese – sia la versione reazionaria che quella "democratica" – sul movimento rivoluzionario degli anni Settanta in Italia e offrono invece un'analisi comunista, proletaria, politica e "in ottica di guerra".

Un testo essenziale l'ho già citato, è *Il proletariato non si è pentito*. Ad esso va necessariamente aggiunto *Cristoforo Colombo* di Pippo Assan, un bilancio del tentativo di "ricostruire il partito comunista tramite la propaganda armata" tracciato dalle Brigate Rosse negli anni Settanta e Ottanta.

Pablo Bonuccelli



La nostalgia e la memoria
di Sante Notarnicola

Edizione 2023
192 pagine - 15 euro

Richiedilo contattando le Sezioni e Federazioni del P.CARC oppure scrivendo a carc@riseup.net

Sostieni il Partito dei CARC

Il 2023 si chiude col protagonismo dei lavoratori, dei giovani e delle donne che stanno promuovendo la lotta contro il governo Meloni. Un governo di nostalgici del ventennio fascista, razzisti in doppio petto e questurini incalliti, un governo servo della Nato e degli Usa. Cacciamolo e avanziamo con decisione nella lotta per fare dell'Italia un nuovo paese socialista! È un'impresa ambiziosa,

ma giusta e impellente. Per compierla abbiamo bisogno del sostegno di tutti quelli che hanno la falce e il martello nel cuore. Un modo per sostenerci è sottoscrivere la Tessera Simpatizzante e l'abbonamento annuale a *Resistenza*. Sostieni così la linea che promuove l'unità d'azione dei comunisti e l'organizzazione della classe operaia e delle masse popolari.

Pacchetto Tessera Simpatizzante + abbonamento:

- quota annuale a partire da 30 euro per gli studenti proletari o disoccupati,
- quota annuale a partire da 50 euro per i lavoratori o i pensionati.

Segui il codice



Tutti i versamenti possono essere fatti, specificando la causale, anche tramite versamento sul Conto Corrente Bancario intestato a Gemmi Renzo
IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

La rinascita del Movimento comunista cosciente e organizzato avanza!

Che la fondazione del Movimento per la Rinascita Comunista e della rivista *Futura Società* ne siano protagonisti!

Uno dei tratti distintivi della Carovana del (n)PCI è aver elaborato il bilancio del vecchio movimento comunista, italiano e internazionale, e aver impostato la propria linea sulla base degli insegnamenti che ne ha tratto. L'elaborazione è contenuta nella ricca letteratura prodotta nel tempo e una sintesi è raccolta nel *Manifesto Programma del (n)PCI*, pubblicato nel 2008. Ovviamente, nel bilancio è compresa per intero l'esperienza del vecchio Pci.

Il 21 gennaio ricorre il 103° anniversario del Pci e riteniamo particolarmente utile riproporre alcuni stralci dell'Avviso ai Naviganti n. 134 del (n)PCI dell'11 dicembre 2023 per inquadrare le questioni principali da trattare ai fini della rinascita del Movimento comunista cosciente e organizzato in Italia.

(...) La nascita del Movimento per la Rinascita Comunista (MpRC) si inserisce nel quadro più ampio della rinascita del Movimento comunista cosciente e organizzato (Mcco) in Italia. Il MpRC raccoglie principalmente gruppi di comunisti formati a seguito della fuoriuscita di tesserati dal Partito Comunista (Pc) di Alberto Lombardo e Marco Rizzo e riviste formatesi negli scorsi anni sulla spinta di gruppi di comunisti provenienti chi dal Partito della Rifondazione Comunista (Prc), chi dal Partito Comunista Italiano (Pci) di Mauro Alboresi. (...) Due sono i principali aspetti positivi della formazione del MpRC.

Il primo, è un tentativo di raccogliere e organizzare a livello nazionale gruppi e singoli delusi da alcuni dei progetti messi in campo finora di ricostruzione di un partito comunista che però di fatto

1. non hanno dato sviluppo alla spinta realmente unitaria diffusa tra la base rossa in Italia (...);
2. hanno limitato la propria attività alla partecipazione alle elezioni, senza neanche promuovere liste unitarie e che si attivassero con iniziative di rottura con il regime politico delle Larghe Intese, anziché cercare ognuna di coltivare un proprio orticello elettorale.

(...) Il secondo aspetto riguarda la volontà di lottare contro il settarismo e l'isolamento di alcuni gruppi e partiti che si dichiarano comunisti: MpRC, sia tramite la rivista *Futura Società* sia tramite le proprie iniziative, si pone nell'ottica di sviluppare lo scambio, il confronto, il coordinamento con altre forze comuniste.

Sviluppare energicamente il dibattito franco e aperto contro le concezioni sbagliate e per affermare le concezioni giuste è un'opera indispensabile per far avanzare la rinascita del movimento comunista, anche se Fosco Giannini nei

suoi appelli e richiami all'unità si rivolge principalmente a quei partiti che, a suo avviso, hanno una qualche rappresentanza (quantitativa) di tipo nazionale, ossia il Prc, il Pci di Mauro Alboresi e il Pc di Alberto Lombardo e Marco Rizzo, escludendo centinaia e migliaia di altri comunisti organizzati in disparate organizzazioni e partiti: P.CARC, Rete dei Comunisti - Cambiare Rotta - Organizzazione Studentesca d'Alternativa, Fronte Comunista e Fronte della Gioventù Comunista, ecc. e in particolare ignora il (n)PCI.

A fronte di questi importanti aspetti positivi, l'assemblea di fondazione del MpRC, le iniziative propedeutiche e gli scritti e interventi dei comunisti che vi hanno partecipato non hanno ancora sostanzialmente affrontato il compito che già Gramsci individuava nel 1923, a fronte dell'instaurazione del fascismo, con il Psi e poi il PCd'I risultati inadeguati a prendere il potere e sconfitti: "Fare una spietata autocritica della nostra debolezza, incominciare dal domandarsi perché abbiamo perso, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare" (A. Gramsci, *Che fare?* - 1923). Questo è il principale compito a cui oggi ogni comunista, individuo e gruppo, che intende risalire la china della rinascita del Mcco, deve dedicarsi: il bilancio della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria, il bilancio del fallimento nei paesi imperialisti di partiti comunisti grandi, forti e ben organizzati e radicati.

La causa principale della sconfitta del partito comunista di ognuno dei paesi imperialisti dobbiamo cercarla all'interno del partito stesso e attiene

1. alla comprensione delle condizioni, della forma e dei risultati della lotta di classe, quindi all'analisi del movimento economico della società e alla strategia che il partito comunista deve seguire per mobilitare le masse popolari alla conquista del potere;
2. alla concezione della natura e dell'organizzazione del partito;
3. alla linea particolare che ha seguito.

Ma nessuna delle formazioni nate dallo scioglimento del vecchio Pci e per scissione dal Prc si è messa all'opera negli scorsi anni per affrontare nei termini sopra indicati il bilancio della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria. (...) L'esperienza della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria insegna tre questioni decisive per la rinascita comunista, ossia:

- 1. che il partito comunista è l'avanguardia della classe operaia e delle masse popolari non principalmente perché nelle sue file si trovano gran parte – o almeno una parte importante – degli operai e neanche

perché gran parte dei suoi membri sono o sono stati operai. Nemmeno perché si pone come arduo promotore delle lotte rivendicative, come raccogliitore del malcontento popolare e dell'insofferenza diffusa. È l'avanguardia della classe operaia principalmente perché è depositario della scienza delle attività con le quali gli uomini possono fare consapevolmente la loro storia (oggi il marxismo-leninismo-maoismo), la porta alla classe operaia che è la classe che può e deve assumere la direzione della guerra delle masse popolari contro la borghesia imperialista e le altre residue classi dominanti, mobilita la classe operaia a far propria nella sua pratica questa scienza e a compiere l'opera della quale le masse popolari hanno bisogno: superare il modo di produzione capitalista e costruire la società comunista;

- 2. che l'unità di un partito comunista non si costruisce sulla base dell'affinità ideologica: la sua unità ideologica deve basarsi sul bilancio della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria, sull'analisi della fase e del corso delle cose, sulla strategia per instaurare il socialismo; (...)

- 3. che un partito comunista autenticamente rivoluzionario deve essere un'organizzazione composta di quadri e di rivoluzionari di professione. Questo è anche uno dei principali apporti di Lenin alla concezione comunista del mondo, esposta con la pubblicazione del *Che fare?* nel 1902 e poi nel 1904 con la pubblicazione di *Un passo avanti e due indietro*.

Oggi si tratta di riprendere l'opera che i comunisti non sono riusciti a portare a compimento: la rivoluzione socialista nei paesi imperialisti, strutturalmente diversi dai paesi coloniali e semicoloniali dove i comunisti hanno instaurato il socialismo durante la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (1917-1976).

La storia del nostro paese e dei paesi imperialisti infatti è piena di esperienze di organizzazioni che hanno portato a grandi numeri in termini elettorali, anche a grandi conquiste tramite le lotte rivendicative, ma che in definitiva si sono arenate di fronte al problema della conquista del potere politico da parte della classe operaia e delle masse popolari, perché la loro azione non era guidata dalla scienza comunista (il marxismo-leninismo-maoismo) e da una strategia corretta. Quanto più il MpRC imboccherà questa strada, tanto più contribuirà alla rinascita del Movimento comunista cosciente e organizzato.

Avanti quindi nello sviluppo del dibattito franco e aperto sul bilancio del Movimento comunista cosciente e organizzato dei paesi imperialisti!

Viva Lenin!

Lenin scomparve il 21 gennaio del 1924. Il patrimonio ideologico che ha lasciato alle classi oppresse di tutto il mondo ha un valore inestimabile. E oggi, in una fase in cui tanti compagni si perdono, smarriti di fronte ai compiti che la situazione pone ai comunisti, studiare, assimilare e usare il patrimonio lasciato da Lenin è una necessità impellente.

Fare la rivoluzione socialista nei paesi imperialisti è il compito ancora irrealizzato, ma necessario. Per svolgerlo è fondamentale capire bene qual è il ruolo dei comunisti. Questo Lenin lo ha spiegato nel celebre *Che Fare?* (1902) polemizzando con quelli che venivano chiamati "spontaneisti" ed "economisti", i promotori delle teorie per cui la classe operaia ha già in sé, spontaneamente, la coscienza necessaria per condurre la trasformazione della società. E che quindi finivano per trascurare la teoria rivoluzionaria e l'organizzazione in partito, mettendo avanti le lotte economiche spontanee, senza progettare la conquista del potere.

Suonano familiari ancora oggi queste tesi: benché già agli inizi del Novecento furono analizzate e contrastate da Lenin, esse sono tuttora diffuse nel movimento comunista cosciente e organizzato. Ed è inevitabile che siano presenti, per certi versi, perché sono manifestazioni dell'influenza della concezione borghese del mondo

nelle file dei comunisti. È l'influenza di questa concezione che porta a concepire la lotta di classe solo – o principalmente – come lotta per ottenere conquiste immediate per migliorare la condizione dei lavoratori e delle masse popolari nell'ambito della società capitalista.

Voler cambiare *lo stato di cose presente* non basta per liberarsi dall'influenza della concezione borghese del mondo: per fare la rivoluzione socialista occorre un movimento cosciente che spontaneamente non nasce e non si sviluppa in seno alla classe operaia e alle masse popolari.

Lenin ha insegnato e dimostrato che la coscienza necessaria per fare la rivoluzione va portata alla classe operaia dai comunisti, questo è il loro ruolo. Spontaneamente, la classe operaia non può che rimanere ancorata alla lotta economica per migliorare le sue condizioni concrete. Una lotta giusta e necessaria, ma che da sola non basta per concepire e progettare la conquista del potere, tanto meno per realizzarla.

Da qui il ruolo del partito comunista. Il partito è organizzazione, ma è anche trasformazione di chi ne fa parte, fucina in cui si impara a maneggiare la scienza della lotta fra le classi, laboratorio che sperimenta la trasformazione di cui necessita l'umanità. Il partito comunista è lo Stato maggiore della rivoluzione socialista.

Al tempo della guerra mondiale in una cella del carcere italiano di San Carlo pieno di soldati arrestati, di ubriachi e di ladri, un soldato socialista incise sul muro col lapis copiativo:
viva Lenin!

Su, in alto, nella cella semibuia, appena visibile, ma scritto in maiuscole enormi. Quando i secondini videro, mandarono un imbianchino con un secchio di calce e quello, con un lungo pennello, imbiancò la scritta minacciosa. Ma siccome, con la sua calce, aveva seguito soltanto i caratteri ora c'è scritto nella cella, in bianco:
viva Lenin!

Soltanto un secondo imbianchino coprì il tutto con più largo pennello sì che per lunghe ore non si vide più nulla. Ma al mattino, quando la calce fu asciutta, ricomparve la scritta:
viva Lenin!

Allora i secondini mandarono contro la scritta un muratore armato di coltello. E quello raschiò una lettera dopo l'altra, per un'ora buona. E quand'ebbe finito, c'era nella cella, ormai senza colore ma incisa a fondo nel muro, la scritta invincibile:
viva Lenin!

E ora levate il muro! Disse il soldato.

Bertold Brecht - La scritta invincibile, 1934

Lettere alla Redazione

Stiamo costruendo un comitato popolare per la difesa della sanità pubblica. Ecco la nostra esperienza

Da alcuni mesi stiamo cercando di dare sbocco organizzativo al malcontento e alla preoccupazione crescenti per le conseguenze della distruzione della sanità pubblica.

La provincia di Bergamo è stata, nel 2020, l'epicentro della pandemia e anche il contesto in cui sono emersi più chiaramente e in maniera più concentrata i risultati di decenni di tagli, privatizzazioni e speculazioni. Com'è

noto, né a Bergamo né altrove l'esperienza della pandemia ha posto un freno a tutto ciò, anzi sono aumentate le speculazioni, in particolare a danno della medicina territoriale. Alcuni numeri dimostrano la situazione.

Il sistema delle Guardie mediche è allo sfascio: oltre la metà delle ventisette postazioni provinciali sono chiuse (a volte nemmeno vicariate); mancano settanta medici di medicina generale e migliaia di cittadini non hanno più un punto di riferimento e sono spinti a rinunciare a diagnosi e cure tempestive o a rivolgersi ai Pronto Soccorso. A questo bisogna aggiungere la gestione criminale delle liste d'attesa con tempistiche che superano l'anno e il costante esodo di personale sanitario dalle strutture pubbliche verso le private o anche verso l'estero.

Nulla di diverso da quello che succede in tutte le altre provincie italiane, se non fosse che tutto questo avviene nella regione delle "eccellenze" sanitarie e dopo fiumi di *lacrime di cocodrillo* sugli "errori messi in evidenza dalla pandemia".

Abbiamo quindi iniziato a seguire con maggiore costanza le iniziative sul territorio che mettevano al centro la difesa della sanità pubblica, abbiamo raccolto documentazione e testimonianze, abbiamo individuato le posizioni espresse da alcune amministrazioni della provincia, ma ci siamo soprattutto chiesti i motivi per cui – nonostante il problema sia evidente e riguardi tutte le masse popolari – sia così difficile promuovere una mobilitazione ampia ed efficace.

Nel luglio scorso abbiamo dunque lanciato un appello alla discussione cercando di raccogliere le esperienze in corso in altri territori del paese, da Napoli a Massa Carrara, da Bologna a Milano, Busto Arsizio, Verbania. Abbiamo individuato una particolarità: mentre nelle realtà menzionate i comitati locali sono nati contro la chiusura o il ridimensionamento di strutture sanitarie esistenti, invece il progressivo smantellamento di strutture, gli accorpamenti di ospedali e le chiusure di reparti nella nostra zona sono avvenuti anni fa, senza che ci fosse un

efficace controllo e un'adeguata mobilitazione.

"L'eccellenza lombarda", che a Bergamo ha mostrato il suo valore durante la pandemia, è andata costituendosi sui risultati di processi che in altre regioni sono in corso oggi.

Sul piano dell'organizzazione, dunque, si tratta di recuperare terreno in una situazione già disastrosa.

A che punto siamo?

Dalle prime risposte al nostro appello emerge che il percorso sarà lungo, ma la strada intrapresa è corretta.

Abbiamo incontrato persone non solo indignate della situazione, ma anche – e soprattutto – disponibili a mobilitarsi; abbiamo incontrato anche esponenti di associazioni e organismi politici disponibili a far convergere su questo fronte i loro contatti e la loro esperienza: dal Cln a Unità Popolare della Val Brembana, al M5s. Con loro abbiamo condiviso l'analisi sulla gravità della situazione e l'elaborazione di alcuni primi volantini per iniziare un lavoro di massa.

Abbiamo svolto un'assemblea

pubblica, un presidio sotto la sede dell'Ats provinciale con la parola d'ordine "cacciare il direttore generale Giupponi", abbiamo partecipato alle assemblee di preparazione della manifestazione nazionale promossa dalla Cgil "per la via maestra" del 7 ottobre, abbiamo preso parte con un nostro striscione al corteo sindacale in occasione dello sciopero generale indetto da Cgil e Uil del 24 novembre, e la Sezione ha centrato sul tema della difesa della sanità pubblica la Festa della Riscossa Popolare svolta il 25 novembre.

Da queste esperienze comuni è nato un *Comitato d'Azione per la Sanità Pubblica* e oggi stiamo elaborando un programma che combini la denuncia, la mobilitazione e il controllo popolare; il comitato sta crescendo e il contesto delle prossime elezioni amministrative fornisce ulteriori strumenti per sviluppare la campagna.

Partito dei CARC
Sezione di Bergamo

"Manca il tempo"

Campagna per l'assimilazione e l'uso del materialismo dialettico

Siamo nel pieno della campagna del P.CARC per l'assimilazione e uso del materialismo dialettico. Il suo obiettivo generale è imparare a fare meglio quelle attività che qualificano il lavoro dei comunisti e il contenuto della campagna è più chiaro se lo inquadrano accanto a due fattori di cui si legge spesso su *Resistenza*:

- la crisi generale del capitalismo sprofonda il mondo nel marasma e rovesciare la borghesia imperialista è una necessità impellente;
- l'esito della lotta per rovesciare il dominio della borghesia imperialista e instaurare il socialismo – fare la rivoluzione socialista – "dipende da noi", cioè dipende dai comunisti.

La lettera pubblicata sul numero scorso di *Resistenza*, "Curare l'inquietudine", mi ha aiutato a

mettere a fuoco un'altra problematica legata al contenuto della campagna: oltre alla "inquietudine che spacca il cuore", molti compagni si arrovelano sul fatto che "manca il tempo" per fare tutto quello che sarebbe necessario. Anche se poi a essere sacrificate spesso sono proprio le attività che qualificano il lavoro dei comunisti.

Le cose corrono veloci, non c'è abbastanza tempo per la formazione, per la pianificazione, per fare il bilancio delle attività, per condurre un'inchiesta approfondita, ecc. Le cose vanno così veloci che la cosa fondamentale sembra essere "fare qualcosa". Questa convinzione trova spazio, più o meno apertamente, anche fra i quadri del Partito. Cioè tra compagne e compagni che hanno il compito e la responsabilità di contribuire alla definizione dell'analisi politica e della linea, la responsabilità di attuare la linea, la responsabilità della cura e formazione di altri. È chiaro che se questa concezione è presente anche nella "testa" del Partito (in una parte di essa) ogni proposito di *imparare a fare meglio* il lavoro dei comunisti incontra resistenze e ostacoli insormontabili. Sono insormontabili perché nessuno può plasmare il tempo secondo le proprie esigenze: un

giorno è di 24 ore, una settimana è di 7 giorni, ecc.

Messa in questi termini, quel "dipende da noi" appare come un'ingiustificata forma di esaltazione o persino una grave forma di scollamento dalla realtà.

Ma bisogna imparare a concepire la questione del tempo come una questione ideologica.

In primo luogo, il discorso attiene al fatto che la rivoluzione socialista non scoppia, ma è una guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata. Mi soffermo qui solo sul "lunga durata" e riprendo un passo di Mao già citato su *Resistenza* (numero 9/2023, "La battaglia, la guerra e la vittoria", ndr): "Dobbiamo essere pronti a subire molte sconfitte e molti rovesci dovuti alla nostra cecità, accumulando così quell'esperienza che ci consentirà di raggiungere la vittoria finale. Se consideriamo le cose da questo punto di vista, ci sono molti vantaggi nel presupporre che ci vorrà un lungo periodo; sarebbe invece dannoso presupporre che ci voglia un periodo breve".

La questione del tempo, alla luce del materialismo dialettico, va dunque ribaltata: il tempo è nemico della borghesia imperialista ed è alleato dei comunisti e del proletariato.

In secondo luogo, la rinascita

del movimento comunista ha di fronte due questioni generali: a. conoscere e superare i limiti e gli errori che hanno causato il declino del vecchio movimento comunista; b. individuare i passi per compiere ciò che al vecchio movimento comunista non è riuscito, fare la rivoluzione socialista nei paesi imperialisti.

Quindi, occorre trarre insegnamenti dal bilancio della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria, ma anche sperimentare e imparare a fare le cose necessarie per raggiungere obiettivi finora mai ottenuti.

Stante l'attuale debolezza del movimento comunista, dobbiamo imparare a fare molte cose. E fra di esse dobbiamo imparare la "gestione del tempo" alla luce del materialismo dialettico.

Non si tratta di elencare le tante cose da fare e "metterle in ordine" (questo è un lavoro di amministrazione), ma di definire per ognuna un grado di priorità rispetto alle altre alla luce di:

- quello che è essenziale ai fini dei compiti specifici nell'attuazione della linea in quella fase (settimana, mese, semestre), tenendo conto del lavoro interno ed esterno;
- qual è l'attività il cui svolgimento facilita e favorisce lo svolgimento delle altre (tutte le

altre o anche solo una parte delle altre), facendo valere il principio che "muovendo l'anello principale della catena, muoviamo tutta quanta la catena".

In questo modo, e solo in questo modo, l'intricata matassa delle tante cose da fare appare come "una mappa" che è guida per l'azione e non un labirinto in cui ci si perde.

In questo modo il "dipende da noi" trova una concretezza che altrimenti non avrebbe: dipendono da noi (dai comunisti) le grandi cose, ma anche le piccole cose e anzi le piccole cose, come imparare a dare le priorità alle tante cose da fare, sono la palestra per affrontare le questioni più grandi.

Per finire, nessuno può plasmare il tempo secondo le sue esigenze, ma si può decidere come impiegarlo, di cosa riempirlo. Decidere come usarlo efficacemente ai fini dell'avanzamento della rinascita del movimento comunista è un passo che qualifica la trasformazione in dirigente di ogni compagno e compagna.

Ucraina e Palestina

Il sistema degli imperialisti cade a pezzi

Il dominio degli imperialisti Usa, Ue e dei sionisti, con tutto il loro sistema di potere, sta andando in pezzi con il procedere della crisi generale del capitalismo. Tentano di tenerlo in piedi promuovendo guerre economiche e commerciali e, sempre più spesso e sempre più apertamente, anche conflitti militari. Trascinano il mondo verso la terza guerra mondiale.

Possiamo e dobbiamo fermarli. Sono spietati e sembrano forti, ma la loro forza è solo apparente. Ogni loro manovra è un'arma a doppio taglio: gli sviluppi della guerra in Ucraina e quelli della resistenza palestinese lo confermano.

Il conflitto in Ucraina

Anche i media di regime, nazionali e internazionali, cominciano ad ammettere apertamente che la famosa controffensiva del regime Zelensky è fallita. E il Pentagono annuncia un repentino cambio di strategia per salvare il salvabile: trincerarsi per mantenere almeno i territori ancora in mano a Kiev.

Le riserve finanziarie e materiali per continuare la guerra si stanno esaurendo e i nuovi aiuti stentano ad arrivare.

A novembre, meno del 30% delle munizioni promesse dai paesi europei all'Ucraina è stato conse-

gnato. I 50 miliardi di euro di aiuti europei a Kiev sono bloccati dal veto ungherese.

Inoltre anche gli imperialisti Usa, sempre più assorbiti dallo scontro tra fazioni che passa dalla campagna elettorale per le presidenziali del 2024, sembrano voler abbandonare Zelensky al suo destino. I fondi per nuovi aiuti economici e militari (più di 100 miliardi di dollari) sono bloccati al Congresso dal Partito repubblicano, che li vincola a un accordo sul varo di nuove misure contro l'immigrazione dal Messico. D'altra parte, pure Biden e i democratici sembrano ora più preoccupati di trovare una via di fuga da un conflitto, che non sanno più come vincere, che di continuare a sostenere Kiev "fino a quando sarà necessario".

Risultato: neanche la nuova visita di Zelensky a Washington, il 12 dicembre, è servita a sbloccare gli ulteriori aiuti per l'Ucraina. Intanto sui giornali si moltiplicano le dichiarazioni preoccupate di fonti militari e di intelligence che presagiscono il crollo dell'esercito ucraino tra pochi mesi, in mancanza di nuovi aiuti.

La resistenza palestinese

Nonostante abbiano completamente devastato Gaza imponendo un altissimo prezzo di

sangue alla popolazione civile, nonostante la ferocia dell'aggressione – con attacchi agli ospedali e alle ambulanze, alle scuole, con le umiliazioni ai civili catturati e fatti sfilare nudi e innumerevoli altre atrocità – i sionisti in tre mesi non hanno ottenuto successi significativi, ma hanno anzi subito significative perdite di mezzi e uomini.

Il protrarsi del conflitto sta inoltre alimentando la mobilitazione delle masse popolari in tutto il mondo e nello stesso Israele, facendo scoppiare le contraddizioni tra i gruppi imperialisti.

I governi dei paesi Ue e quello Usa sono stati costretti a invitare pubblicamente il governo sionista alla moderazione, a evitare vittime civili, a rivedere i propri obiettivi (ammettendo implicitamente la loro condotta criminale), fino a imporre a Israele una tregua, cominciata il 24 settembre. Nei giorni della tregua i sionisti hanno ceduto in parte alle richieste della resistenza palestinese, accettando uno scambio di prigionieri che ha portato alla liberazione di decine e decine di palestinesi, tra cui molte donne e minori, e l'ingresso a Gaza di convogli umanitari.

L'1 dicembre il governo sionista ha ripreso i bombardamenti, facendo saltare la tregua. Questo ha aperto nuove crepe nel fronte

che sostiene Israele: la Ue e il governo Usa hanno cominciato a sanzionare i coloni israeliani e Biden ha chiesto esplicitamente a Netanyahu di fermare l'offensiva di terra.

A metà dicembre l'esercito israeliano ha cominciato ad allagare con acqua marina i tunnel della resistenza palestinese, provocando allarme sulla sorte dei prigionieri israeliani che potevano trovarsi proprio lì. Il 15 dicembre poi l'esercito israeliano ha ucciso per errore tre prigionieri israeliani disarmati che sventolavano una bandiera bianca, confermando come sia pratica comune per i sionisti sparare sui civili inermi. Migliaia di persone hanno sfilato nei giorni seguenti a Tel Aviv per chiedere una nuova tregua e trattative per la liberazione di tutti gli ostaggi.

Insomma, nonostante la forza militare di cui dispone e la sua ferocia, il governo di Israele è stato costretto a scendere a patti, mentre le stesse masse popolari israeliane lo assediano, chiedendo una nuova tregua, e la resistenza palestinese continua a godere del sostegno della propria popolazione e delle masse popolari a livello internazionale. A tutto ciò si sono aggiunti anche i ribelli yemeniti Houthi che hanno bloccato il Mar Rosso minacciando di attaccare ogni nave che transiti verso Israele e colpendo un bastimento battente bandiera norvegese il 12 dicembre.

I sindacati indiani con la Palestina che resiste

Lo scorso 7 novembre, in un servizio pubblicato on line da *Voice of America*, Haim Feiglin, delegato della Israel Builders Association, ha annunciato lo svolgimento di una trattativa con il governo indiano per l'invio di decine di migliaia di lavoratori indiani in Israele in sostituzione dei circa novantamila operai edili palestinesi a cui dal 7 ottobre è stato revocato il permesso di lavoro.

Dieci tra le principali organizzazioni sindacali indiane, compresa la Indian National Trade Union Congress (Intuc) che conta quaranta milioni di iscritti, hanno diffuso un comunicato contro il governo indiano: impediranno che i lavoratori indiani prendano parte a questa operazione contro i lavoratori e il popolo palestinese.

Fonte: *Il Manifesto*

La solidarietà dei sindacati Usa

I primi ad aderire alla campagna per il cessate il fuoco su Gaza erano stati i sindacati United Electrical, Radio and Machine Workers of America, Chicago Teachers Union e Starbucks Workers United.

L'1 dicembre anche lo Union Auto Workers (Uaw) – il sindacato che ha recentemente vinto la battaglia contro le multinazionali dell'auto di cui abbiamo parlato sul numero 11-12/2023 di *Resistenza* – ha annunciato la sua adesione. Shawn Fain, il segretario generale, ha paragonato questa adesione ad alcune storiche prese di posizione dello stesso sindacato: l'opposizione al fascismo nella Seconda guerra mondiale, la mobilitazione contro l'apartheid in Sudafrica e la mobilitazione contro la guerra sostenuta e finanziata per decenni dal governo Usa contro le forze rivoluzionarie sandiniste in Nicaragua.

Fonte: *Pressenza*

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Presidio di Trieste
c/o "Bibitandodemagnando",
via dell'Istria, 24 – 3288299628

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com – 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea:
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com – 3882592386

Puoi trovare Resistenza a:

Udine: 346.77.48.266

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante "Il Ponte", via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.97.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33 – 3518637171

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Sottoscrizioni

(IN EURO) NOVEMBRE E DICEMBRE 2023

Milano 1; Bergamo 14.3;
Brescia 45; Pavia 80; Udine 30;
Reggio Emilia 14.5; Cecina 98.5;
Firenze 21; Abbadia S. Salvatore 1;
Perugia 30; Roma 5; L'Aquila 80;
Napoli 3

Totale: 423.3

1924 - 2024

Centenario della morte di Lenin

LENIN

VISSE, VIVE E VIVRÀ



Partito dei CARC

www.carc.it - carc@riseup.net